

S O M M A R I O

- S. Calleri
Paternità del quadro «Madonna di Loreto» a Savoca
- G. Capasso
Le «Fonti Aragonesi»
- E. di Grazia
Torre Centore
- A. Di Lustro
Incremento demografico di Forio fra il 1596 e il 1620
- A. Gente
Albano Laziale
- A. Giannetti
Un thesaurus a S. Vittore del Lazio
- M. Longobardo
Ricordo di Nino Cortese
- S. Moffa
P. Angelo M. Mischitelli
- A. Simone
L'antico «borgo» di Bisceglie e le sue chiese
- G. Peruzzi
La Repubblica di Gaeta
- I. Zippo
Aprica: un comune fra due province

NOVITA' IN LIBRERIA



RASSEGNA STORICA DEI COMUNI

*Periodico di studi
e di ricerche
storiche locali*

ANNO IV
Luglio - Agosto 1972
Sped. in abb. post. - Gr. IV
Questo numero: L. 600

4

ANNO IV (v. s.), n. 4 LUGLIO-AGOSTO 1972

(Fra parentesi il numero di pagina nell'edizione originale a stampa)

La Repubblica di Gaeta (G. Peruzzi), p. 3 (147)

Aprica: un comune fra due province (I. Zippo), p. 8 (155)

Incremento demografico di Forio tra il 1596 ed il 1620 (A. Di Lustro), p. 13 (162)

L'antico "borgo" di Bisceglie e le sue chiese (A. Simone), p. 16 (167)

Un thesaurus a S. Vittore del Lazio (A. Giannetti), p. 21 (176)

Schede di comuni italiani:

Albano Laziale, breve panoramica (S. Calleri), p. 24 (180)

Figure nel tempo:

Angelo Maria Mischitelli da S. Giovanni Rotondo (S. Moffa), p. 27 (189)

Torre Centore (E. Di Grazia), p. 30 (193)

Ricordo di Nino Cortese (M. Longobardo), p. 32 (197)

Novità in libreria:

A) Le "Fonti Aragonesi", vol. VIII (di B. Ferrante), p. 33 (199)

B) Donato Tommasi tra Illuminismo e Restaurazione. Aspetti e problemi della riforma della legislazione nelle Due Sicilie (di R. Feola), p. 34 (202)

C) Le più antiche pergamene dell'Archivio Arcivescovile di Capua (1145-1250) (di L. Pescatore), p. 35 (204)

D) Baselice (di F. Morrone), p. 36 (205)

LA REPUBBLICA DI GAETA

GUERRINO PERUZZI

Nella millenaria storia di Gaeta il 13 febbraio 1861 (con la bianca bandiera di resa innalzata dalle truppe borboniche) fu senza dubbio uno dei giorni più importanti; ma molti altri la cittadina tirrena ne aveva vissuti: dai soggiorni di Nerone a quello, indubbiamente meno tranquillo, di Pio IX il quale vi giunse, vestito da semplice prete, la sera del 25 novembre 1848. In queste note accenneremo brevemente alla Gaeta del passato che giunse a ricoprire un ruolo di notevole importanza nella secolare lotta tra Impero e Papato.

Le origini di Gaeta si perdono nella notte dei tempi: alla mancanza di notizie storicamente accertate ha senza dubbio contribuito il fatto che l'antichità del suo nome (la leggenda più comunemente diffusa vuole che derivi da quello di *Caieta*, la nutrice di Enea, morta in quel luogo)¹ sia stata spesso confusa dagli studiosi con l'antichità della città. E' vero che molti scrittori latini, da Virgilio a Plinio il Vecchio, nelle loro opere nominano Gaeta, ma è altrettanto vero che con tale denominazione essi indicano sempre un porto e non un centro abitato; a comprovarlo basti pensare che Cicerone (in *De imperio Cn. Pompei*, 12,23) ne parla come di un approdo «celeberrimum et plenissimum navium». Bisognerà poi attendere i tempi del Medioevo per potere avere, nei pressi del porto, una città vera e propria. Nell'età romana, infatti, ed in particolare nel periodo imperiale, l'intero litorale compreso tra Sperlonga e Formia era illeggiadrito da numerose ville di patrizi, ma soltanto Formia costituiva un vero centro quanto mai rinomato per le comodità ricettive, oltre che per la mitezza del clima, in grado di offrire adeguata ospitalità ai suoi raffinati ed esigenti villeggianti.

¹ Tale leggenda trae origine dal racconto di Virgilio (Eneide, VII), che prende spunto dal nome di quel golfo per creare una nuova favola che aggiunga colore alla sua composizione poetica. Poiché è indiscutibile il fatto che il nome di Gaeta era già dato a quella contrada ai tempi del poeta, ricorderemo che è difficile trovare un'altra città il cui nome si sia prestato alle etimologie più diverse e contrastate. Il Dizionario Geografico del Giustiniani (tomo V) ricorda che esso, secondo Strabone deriverebbe da *Cajatta*, nome che i Lacedemoni davano al golfo, mentre secondo Silio Italico il nome di Gaeta sarebbe stato imposto a quel tratto di litorale italico dai Lestrigoni; nello stesso Dizionario si accenna alla teoria di Diodoro Siculo, il quale afferma che gli Argonauti avrebbero battezzato quel golfo con il nome di *Aeta*, ed a quella seguita da molti altri, i quali ritenevano che Gaeta derivasse da *cajatione* (= «uccisione») in seguito a qualche eccidio avvenuto su quelle coste.

Sesto Aurelio Vittore (in *Origo Gentis Romanae*, Munterdam, 1696), dopo aver ricordato la partenza di Enea da Procida ed il suo arrivo «in eum locum qui nunc portus Cajetae appellatur», afferma che fu proprio in quel luogo che le donne troiane, stanche della lunga e pericolosa peregrinazione, bruciarono la flotta per obbligare i propri uomini a stabilirsi una buona volta sulla terra ferma. E poiché il verbo incendiare in greco suona *caiein*, da qui sarebbe derivato Gaeta, termine che indicherebbe «il luogo dell'incendio». Il Capaccio (in *Historiae Neapolitanae*, lib. II) fa derivare il nome della città oggetto di queste nostre note dal termine greco *cajattas* (= «baratri») in conseguenza dei baratri, il più noto dei quali è, quello della celebre Montagna Spaccata, che presenta monte Orlando. Il Corcia (nella *Storia delle Due Sicilie*, tomo I) dopo aver ricordato le diverse altre etimologie, accenna al termine spartano *keeta*, con il quale si indicava una voragine, termine che Zenodoto voleva si leggesse *kaiete*. Trascurando le opinioni di molti altri studiosi, termineremo ricordando che l'ellenista Berard (secondo il BONOMO in *Gaeta nelle sue campagne, nei suoi colli, nelle sue spiagge*) riteneva che il nome di Gaeta derivasse da un'analogia parola fenicia che indica «nido d'aquila»; tale infatti doveva apparire a quegli infaticabili navigatori l'inaccessibile roccia del monte Orlando vista dal mare.

Dei reperti dell'età romana ben pochi ne restano nel territorio di Gaeta: cinque cisterne che rifornivano di acqua la villa di Lucio Munazio Plancō, consolare dell'età augustea², un «opus reticulatum», alcuni tronchi di colonne, qualche capitello ed altri resti di trascurabile entità. Quando poi decadde la gloria e la potenza di Roma; mentre le ricche ville del litorale formiano andavano in rovina, uliveti e vigneti, una volta orgoglio della zona, si inselvaticivano ed una coltre di abbandono si abbatteva su quei luoghi un giorno espressione di civiltà e di lusso, il porto di Gaeta acquistò un ruolo di primaria importanza destinato ad uno sviluppo sempre maggiore. Esso, infatti, fu in grado di alimentare e di mantenere un filone di luce di vita fra le tenebre che dilagavano tutto intorno. Fattore determinante di ciò fu, senza dubbio alcuno, la natura dei luoghi che, nell'assicurare vita a Gaeta, dettò legge per la sua indipendenza. Adagiata a ridosso del roccioso promontorio del monte Orlando - estremo sprone degli Aurunci -, collegata alla terra ferma da un sottile e basso istmo largo appena 16 metri, Gaeta costituisce una fortezza naturale ben difficilmente espugnabile; occorrevano soltanto abitanti capaci di intendere e di valorizzare razionalmente una così preziosa offerta naturale: Gaeta li ebbe e da essi derivarono le origini della sua fortuna. Divenne, infatti, una base quanto mai munita, un vero e proprio *castrum* che, con l'accentuato carattere di imprendibile roccaforte acquisito nei secoli seguenti mediante successivi ordini di bastioni e di opere artificiali, le permise di diventare quella che fu definita «la chiave del regno di Napoli». Il porto quindi salvò Gaeta: mentre tutto intorno cadeva in rovina ed in miseria, mentre orde barbariche seminavano terrore e morte là dove Roma si era fermata con la sua civiltà, Gaeta sopravviveva ed addirittura progrediva. Nel 553 accoglieva nelle sue acque le navi amiche dei Bizantini, i quali la salvarono dall'occupazione dei Longobardi che pure si spinsero fino a Benevento; quando poi, in seguito all'intervento di Pipino, declinò il dominio bizantino e si ebbe la cosiddetta «donazione a S. Pietro», Gaeta riuscì a non legarsi né a Roma né al ducato di Napoli ed a costituirsi, invece, in libera repubblica.

Anche se la sua fama non raggiunse i fastigi di quella di Venezia, di Genova, di Pisa e di Amalfi, da un punto di vista politico Gaeta non si allontanò molto dal prototipo storico delle repubbliche marinare che non hanno valicato, tranne la Serenissima, i confini temporali del Medioevo: piccole entità aristocratiche, ducati o comuni di limitata entità territoriale che ebbero come fonte principale, quando non esclusiva, di vita il mare ed i traffici marittimi.

Nel secolo IX allorché le invasioni saracene, dopo la distruzione della *Aelia Hadriana Augusta Formia*, minacciavano l'intero litorale tirrenico, Gaeta diede prova della sua recente ma non comune saldezza e potenza. Se le orde saracene avevano potuto, nell'846, invadere Roma e quindi mettere a ferro ed a fuoco Fondi e Formia, esse furono costrette a rinunciare alla conquista della cittadina posta ai piedi del monte Orlando ed a riprendere, deluse anche se non dome, la via del mare. Gaeta, sotto la guida di Docibile I, non fu paga di aver fermato l'invasore e volle passare al contrattacco: si fece promotrice di un'alleanza con Napoli e con Amalfi e nell'849, nello scontro navale passato alla storia con il nome di battaglia di Ostia, occupò un ruolo di primo piano nell'infliggere ai Saraceni una dura sconfitta che salvò Roma da un secondo e forse irreparabile, saccheggio. Ricorderemo per inciso che tale battaglia, di cui fu protagonista

² Questa villa, i cui resti furono demoliti dalle truppe di Carlo V per costruirvi una più munita cerchia di fortificazioni, sarebbe sorta nei pressi della vetta del monte Orlando, proprio là ove oggi si innalza la chiesa della Trinità. A proposito di questa residenza estiva di Lucio Munazio Plancō, ricorderemo che essa era sita nella: zona denominata «ad arcum tympanum» (quella in cui sorge la cosiddetta *Grotta del Turco*) e della quale il *Codex Diplomaticus Cajetanus* afferma «probabilius vero hujusmodi nominis causa ex antiquis aquaeductis qui aquas ad villam consulis Munatii Plauci deveniebant, repetenda est».

l'attivo papa Leone IV, fu immortalata in un famoso affresco di Raffaello che si trova nelle Stanze Vaticane.

Sotto la guida dello stesso Docibile I, che ebbe il titolo di *ipata* (= doge), Gaeta poté estendere il suo dominio territoriale dal capo Circeo fino alle fonti del Garigliano e si dette un saldo ordinamento interno. Promulgò, infatti, un completo codice di leggi, largamente permeato di diritto romano, e batté una propria moneta che, in concorrenza con quelle più antiche anche se non più accreditate, di altri Paesi, si affermò largamente sui vari mercati dell'intero bacino mediterraneo. La potenza militare di Gaeta mai disgiunta da quella mercantile, fenomeno questo comune a tutte le repubbliche marinare, trovò una nuova conferma nel 915, anno in cui per iniziativa di papa Giovanni X si formò una nuova lega contro i Saraceni. La piccola repubblica, combattendo fianco a fianco con i maggiori principati italiani dalla Toscana alle Calabrie ed in alleanza con l'Impero d'Oriente, contribuì ad annientare definitivamente, nella battaglia del Garigliano, la flotta musulmana che aveva costituito a lungo perenne minaccia alla vita ed alla floridezza delle città costiere della nostra penisola.

Anche dopo questa sua clamorosa affermazione, Gaeta continuò a vivere chiusa nella ristretta cerchia delle proprie mura, dedita esclusivamente ai traffici marittimi che le assicuravano vita dignitosa, anche se non fastosa, e soprattutto quell'indipendenza che i suoi fieri cittadini ritenevano sempre il bene più caro e più ambito. Gli ordinamenti interni della piccola repubblica subirono modifiche nel corso del tempo, in parte derivandole dagli statuti interni della vicina Amalfi: la magistratura suprema fu affidata ad un *giudice* ed a *quattro consoli*, eletti annualmente, i quali erano affiancati da un consiglio di *sapientes viri*, paragonabile per compiti e per funzioni ad un ristretto Senato.

Se la città di Gaeta costituiva un attivo centro pulsante di vita, ben diverse erano le condizioni in cui versava il suo prossimo hinterland: dopo cinque o sei secoli di completo abbandono e di continui saccheggi, tutta la zona del monte Lambone a Vindicio era completamente deserta ed abbandonata. Basti pensare che un monaco di Rossano Calabro, il futuro San Nilo, scelse per proprio romitaggio un luogo aspro e selvaggio, proprio sul rovescio di monte Orlando; qui egli eresse il monastero di Serperi, sulle rovine di un antico tempio dedicato a Serapide, donde la denominazione dell'odierna Serapo. San Nilo, che può essere definito il santo più rappresentativo della cultura italo-greca del Medioevo, visse in tale eremo per dieci anni e qui ricevette la visita dell'imperatore Ottone III che voleva portarlo seco per garantirsi incolumità nel suo soggiorno romano, terminato poi tragicamente.

L'indipendenza politica della piccola repubblica di Gaeta ebbe una vita relativamente breve: nel 1032 l'ultimo erede della dinastia di Docibile, Giovanni V, dovette cedere di fronte al preponderante potenziale bellico dei Normanni, nuovi dominatori dell'Italia meridionale. Nel 1066 padrone di Gaeta divenne Riccardo, signore di Capua; dai successori di questi, nel 1136, passò a Ruggero II re di Sicilia. Non bisogna, però, credere che la fine dell'indipendenza formale abbia costituito per Gaeta anche il crollo della sua struttura interna e della sua prosperità commerciale: queste, invece, si accrebbero grazie alle numerose concessioni da parte di vari sovrani. Oltre tutto Gaeta continuò a svolgere una propria politica che, a dire il vero, non fu molto fortunata: dichiaratasi, infatti, guelfa a favore di papa Gregorio IX, fu costretta a subire un l'aspra rappresaglia da parte dell'imperatore Federico II. Nel 1289, poi, opponendo accanita resistenza ai violenti attacchi di Giacomo d'Aragona, riuscì a non cedere ed a salvare, in conseguenza, la città di Napoli che costituiva l'obiettivo finale degli Aragonesi.

Più tardi, fu la volta d'Alfonso d'Aragona ad assediare Gaeta, da terra e dal mare, con l'ausilio del fratello Pietro; ma evidentemente era destino che gli Aragonesi non dovessero essere molto fortunati nei loro scontri con i Gaetani. Questi, infatti, con

l’ausilio dei Genovesi, comandati da Francesco Spinola, riuscirono a fronteggiare la grave minaccia ed a passare poi ad un contrattacco conclusosi con un clamoroso per quanto imprevisto successo. Il 4 agosto 1435, nelle acque tra Terracina e Ponza, le flotte, congiunte di Gaeta e di Genova affrontarono quella aragonese, nettamente superiore per numero di navi e per armamento, che imbarcava al comando dello stesso Alfonso V il fior fiore dei guerrieri di Aragona, di Catalogna e di Sicilia. Lo scontro, quanto mai violento, si concluse con un vero trionfo di Gaeta e di Genova che inflissero dure perdite al nemico e catturarono gran numero di prigionieri, tra cui uno invero d’eccezione: Alfonso V in persona!

Dopo pochi anni la roccaforte di Gaeta balza di nuovo in primo piano nelle vicende storiche italiane: nel 1463, infatti, riesce a respingere gli attacchi di Giovanni d’Angiò venuto nella Italia meridionale per affiancare la cosiddetta «rivolta dei baroni» contro Ferrante d’Aragona. Venti anni dopo, però, non riesce a fare altrettanto con Carlo VIII che, dopo un mese di duro assedio e di reiterati attacchi, riesce a penetrare nell’interno di Gaeta, ove poi effettua una feroce e spietata rappresaglia per punire un tentativo di rivolta degli indomiti Gaetani. Nel 1486 i Francesi, sconfitti dagli Aragonesi, abbandonano Gaeta, per ritornarvi, però, nel 1501 al comando di re Luigi XII, che aveva stipulato un accordo in tal senso con Ferdinando il Cattolico; cessato tale accordo nel 1504, gli Spagnoli riprendono possesso della munita e contesa roccaforte di monte Orlando.

Con l’impero di Carlo V (il quale già re di Spagna, nel 1519 ereditava anche i possedimenti di Massimiliano) si apre finalmente per Gaeta, dopo tanto fragore di armi, un lungo periodo di pace e di prosperità destinato a durare fino al 1707. L’imperatore si rende conto dell’eccezionale importanza strategica della città e del fiero carattere dei suoi abitanti: la visita più volte e, mentre da un lato con varie concessioni assicura un sereno sviluppo della vita cittadina, dall’altro fortifica la roccaforte cingendola di una nuova e più robusta cerchia di mura nella quale comprende l’intero monte Orlando.

La Gaeta del passato, come abbiamo accennato in queste brevissime note, pose in evidenza non comuni doti di eroismo: non per nulla Marcantonio Colonna, il vincitore di Lepanto, volle deporre nel suo Duomo, in segno di devoto omaggio, lo stendardo che aveva garrito al vento della vittoria sui Turchi. La Gaeta di oggi, quella che offre ai turisti la visione dei suoi tesori d’arte (dai resti del Palazzo Ducale del X secolo allo splendido campanile arabo-normanno del 1148, che richiama molto da vicino il minareto di al-Guyuschi del Cairo, dalla chiesa ove nell’842 fu nascosto il corpo del protettore Sant’Erasmo alla bellissima tela fiamminga della Pietà di Quinti Metssys) o delle sue incomparabili bellezze naturali, non serba neppure l’eco del fragore di armi che a lungo risuonò tra le sue rocce.

La Gaeta di oggi, quella dell’incomparabile azzurra trasparenza del mare che accarezza le sue spiagge e con bonaria violenza si infrange nelle sue grotte, serba invece sulle ali delle leggere brezze marine il ricordo di leggende e di tradizioni mai del tutto tramontate.

Aleggiano qui gli spiriti della vergine Reparata e di Mario che sfuggiva l’ira di Silla; rivivono qui nella «sagra delle regne» i riti in onore della dèa Bona Cereria e nella «caccia al bufalo» l’offerta di ceri votivi ai Santi Erasmo e Marciano, in segno di filiale obbedienza. Nella «festa del mare e della Madonna di Portosalvo», che culmina nel lancio tra le onde di una corona d’alloro, rivive l’amore di Gaeta per quelle acque che le dettero fama e gloria nei secoli, mentre nella «festa dei piccioni» si confermano la gentilezza e la nobiltà d’animo insite nei suoi cittadini.

Leggende, storie e tradizioni sono quindi sempre vive nelle manifestazioni popolari, genuine nella loro semplicità e profondamente radicate negli animi: esse forse col passare del tempo perdono i loro precisi contorni originari, ma acquistano ogni anno

qualcosa di più. Acquisiscono infatti il fragrante sapore e l'innegabile fascino dei racconti sussurrati intorno al focolare o nei pressi di una rete da pesca stesa ad asciugare al sole: sapore e fascino sempre vivi anche se è passato il tempo in cui il «più saggio» tra i marinai «spezzava», pronunziando magiche parole che solo Gaetani e vento intendevano, le trombe marine che durante i fortunali danzavano al largo sulle onde del golfo.

BIBLIOGRAFIA

- ALETTA N., *Gaeta: guida storico-artistica archeologica*, Gaeta, 1931.
- BLOIS G., *Pio IX in Gaeta*, Napoli, 1851.
- CASTALDI F., *La triplice spaccatura del monte Orlando*, in *Bollettino della Società dei naturalisti*, Napoli, 1936.
- CORCIA N., *Storia delle Due Sicilie*, Napoli, 1843.
- DI MACCO G., *Il Monte di Gaeta nel mito e nella storia*, Torino, 1938.
- FEDERICI G. B., *Storia dei Consoli e Ipati di Gaeta*, Napoli, 1791.
- GIGLIOLI G. Q., *La tomba di Munazio Planco*, Milano, 1921.
- GIUSTINIANO L., *Dizionario Geografico Ragionato*, Napoli, 1802.
- LECCESE S., *Il Castello di Gaeta*, Gaeta, 1958.
- MINASI G., *S. Nilo di Calabria*, Napoli, 1892.
- MONETTI D., *Cenni storici dell'antica città di Gaeta*, Gaeta, 1872.
- SARNELLI P., *Storici di Pozzuoli, Baia, Cuma, Miseno, Gaeta, Ischia, Nisida*, Napoli, 1770.
- SCOTO F., *Itinerario*, Venezia, 1665.
- VAGLIO D., *La Montagna Spaccata*, Gaeta, 1968.

APRICA: UN COMUNE FRA DUE PROVINCE

IDA ZIPPO

Annientata dall'afa romana, tento di salvarmi precipitandomi fra le verdi braccia delle nostre Alpi. Protetta dal solito benigno volere degli dèi, giungo stremata ma ancora in vita nella verdeggianti Valtellina e mi abbandono ad uno di quei comprensibili e perdonabili flirt stagionali con Aprica; comune appartenente alla provincia di Sondrio ma il cui centro abitato si estende anche in quella di Brescia, esso domina, fulgente di dignitosa bellezza coi suoi 1200 metri di altitudine, due grandi valli, la Valcamonica e appunto la Valtellina. Il flirt inizia sotto buoni auspici, al riparo da ogni facile sguardo indiscreto, dato che in tutta la Lombardia solo la Valtellina non è molto rapidamente collegata con i grandi centri urbani, perché l'ostacolo delle Alpi Orobie oltre a non permettere alcun legame ferroviario non agevola di certo quello rotabile in genere.

Fiorente stazione di villeggiatura estiva e di sport invernali rispettata e rispettabile, dotata di buone attrezzature ricettive, ricca di boschi di conifere, suggestivamente abbellita dalla visione dei ghiacciai permanenti dell'Adamello, favorita da un clima ideale asciutto e saluberrimo, privo di nebbie, Aprica mi accoglie sicura di sé, del suo sole pulito, dei suoi verdi prati e, soprattutto, fiera della sua millenaria storia.

Voler tracciare sia pure a grandi linee il profilo storico di Aprica equivale, in effetti, a tracciare quello della Valtellina tutta, tanto le loro vicende si identificano attraverso i secoli. Osservando oggi i piloni delle sue funivie e dei suoi numerosi impianti di risalita, le ampie piste per sciare, le vaste praterie ed i boschi salutari difficilmente si riesce ad immaginare il ruolo di teatro di continue battaglie e di scorrerie militari che questo ameno centro ha ricoperto senza interruzione per quasi due millenni. Purtroppo per noi, nel 1600 un violento incendio distrusse il prezioso archivio parrocchiale di Aprica contenente numerosi documenti di primaria importanza storica, sì che siamo costretti ad attingere sovente a quelli riguardanti la Valtellina in genere senza peraltro incorrere nel pericolo di commettere errori di rilievo.

Ipotesi corrente dei geologi è che fin dall'era glaciale l'odierna Aprica fosse destinata a diventare naturale trait d'union fra la parte centrale della Valtellina e la Valle Camonica, in quanto pare che al tempo dei tempi la corrente fluviale precedente l'Adda scorazzasse più o meno disordinatamente fra il Mortirolo e la sella d'Aprica; in seguito tale corrente fu catturata da un'altra che formò la valle dell'Oglio. Così Aprica, fungendo da spartiacque, si trovò a segnare il confine fra le due grandi valli di Tellina e di Camonica, dove quasi certamente s'incontrarono i primitivi gruppi di Liguri e di Euganei, ai quali si sovrapposero, secondo alcuni studiosi, gli Etruschi. Indi fu la volta dei Celti sottomessi nel 16 a.C. dalle legioni romane di Publio Silio. A Stazzona, infatti, sita ai piedi del monte Aprica, fu rinvenuta una lapide romana che suona così: «Pontico Germani f. et Cussae Graeci f. et Medussae Graeci sorori hic siti sunt» («A Pontico figlio di Germano ed a Cussa, figlia di Greco Camuni ed a Medussa figlia di Greco sua sorella: qui son posti»); tale lapide chiaramente attesta i rapporti intercorrenti fra le due valli famose le cui popolazioni forse avevano partecipato alla rivolta alpina del 22 a.C., rivolta che fu in seguito domata da Tiberio e da Druso, nipoti del grande Augusto, e grazie alla quale quei territori divennero fiscali e dal fisco furono attribuiti ai municipi confinanti: la Valcamonica a Brescia e la Valtellina a Como. Aprica doveva essere il loro punto d'incontro. Lo stesso suo nome di Aprica denuncia a prima vista, una chiara derivazione latina, dall'aggettivo *apricus*. In molti documenti però del catastico delle accole di Teglio, della fine del XIII secolo, su una carta geografica del secolo XVIII e nelle dissertazioni del Quadrio, si rinviene il nome di *Auriga* o *Abriga* che farebbe pensare a derivazione di origine celtica.

Le disquisizioni dei glottologi in proposito implorano ancora un accordo definitivo. Noi intanto, che glottologi non siamo, torniamo alle sue vicende storiche. Aprica appartenne dunque alla Regione Transpadana dell'ordinamento augusteo, appartenenza che le permise certo vita tranquilla ed ordinata, dato che non figurava fra le vie principali di comunicazione con le regioni del Reno e del Danubio. In un certo senso, a quei tempi essa presentava le stesse prerogative ambientali di riposante calma che la rendono tanto ricercata ai nostri giorni. Bisogna giungere alle invasioni barbariche per vedere in serio pericolo questa verde oasi.

Verso il 578, mentre i Longobardi premevano da Occidente, il germanico Cremnichi piombava dalla Rezia su Trento attraverso il passo di Aprica. E' meno certo che egli abbia percorso lo stesso iter al ritorno, dopo la sconfitta subita da parte del duca Elvino. Nel 590 l'esercito di Ghedino penetrava ancora una volta nell'Alto Adige, ma è ancora discusso l'itinerario che seguì. Bisogna attendere l'avvento di Carlo Magno per poter riprendere il filo della certezza storica. Egli, in seguito alle sconfitte inflitte al suocero Desiderio, rivendicò a sé, come proprio retaggio, le terre già occupate dai Franchi in qualità di federati dei Bizantini. Si ha notizia, infatti, del dono ch'egli fece a S. Dionigi di Parigi di alcune pievi della Valtellina che, più tardi, egli annesse al suo Regno Italico; è a lui che la tradizione attribuisce la fondazione della pieve di S. Pietro, in Aprica, tuttora fiorente parrocchia nella contrada chiamata ancor oggi, da allora, *Ospedale* (forma dialettale dell'equivalente latino del vocabolo greco «zenodochio»), cioè ricovero destinato ad accogliere gli *adventates a longinquis regionibus*, i provenienti, cioè, da lontani paesi.

L'*ospedale* era costituito da alcune stanze con giaciglio e da qualche stalla, il tutto provvisto di latte, grano, vino, paglia e fieno, prati ed orticelli lo circondavano e, di solito, esso aveva anche una propria dotazione costituita da terreni i cui ricavati erano devoluti a favore di una *congregatio* ivi residente o, in mancanza di questa, di un *monacus* che fungeva da custode dell'*oratorium*. E' chiaro che la funzione di tali *ospedali* - perfettamente aderente al senso etimologico del vocabolo - era quanto mai importante e necessaria sia sulle grandi che sulle piccole vie di comunicazione che si andavano sviluppando in età carolingia spesso su antichi tracciati romani, ancora a quel tempo esistenti, molto più sovente su tracciati segnati ex novo e rispondenti alle nuove esigenze di economia e di commercio locali. I mercanti si erano moltiplicati e bisognava inoltre rinfrancare i vari *romei*, cioè quei pellegrini che, numerosi, si recavano a Roma spinti dalla loro fede cristiana, ed i *palmieri*, cioè coloro che andavano in pellegrinaggio in Terra Santa. Non meraviglia, quindi, il fatto di imbatterci in uno di questi antichi *ospedali* in Aprica, punto di conveniente passaggio per chi dall'Alemagna avesse voluto più rapidamente raggiungere il lato orientale della valle del Po. Cencio camerario nel suo *Liber censum* ci dà preziosa testimonianza a tal proposito rilevando fra i diritti della S. Sede «l'*hospitale de Brunzone in monte Abrica*», debitore del censo annuo di un *marabotinum*, ch'era moneta nata in Barcellona sotto Berengario Raimondo I (1017-1035).

Non riteniamo necessario nella stesura di queste brevi note addentrarci nelle alterne vicende che videro Aprica - centro vivo ormai integrante, con il suo *ospedale*, della Valtellina - contesa fra il vescovo di Como e quello ultramontano di Coira il quale, nella zona di Bormio, si faceva rappresentare da un ramo dei feudatari Venosta. Caduta in possesso della provincia di Como, visse di riflesso le turbolente vicende di quella repubblica, agitata da guelfi e da ghibellini. Nel 1335 la sua sorte fu legata a quella della nobile famiglia dei Visconti contro i quali ben tre leghe furono organizzate, mentre nei confronti del nostro villaggio si svegliavano allarmanti desideri di possesso da parte dei Grigioni. Nonostante la turbolenza di quei tempi - turbolenza che fa sorridere noi poveri succubi di governi perennemente in crisi - Aprica, nel 1427, vide la sua antica pieve di

S. Pietro, a comprova dell'importanza raggiunta, costituirsi in parrocchia. Nel 1450 passò sotto il governo degli Sforza e, quindi, sotto quello francese di Luigi XII. A grandi passi intanto avanzava sempre più la minaccia delle Tre Leghe Grigie (attuale cantone svizzero dei Grigioni) che nel 1512 assalirono la Valtellina. Aprica però seppe trarre grande vantaggio economico da una tale caotica situazione, essendo divenuta luogo di confine non più di due Stati italiani, bensì di uno italiano (Venezia) e di uno straniero (quello delle Tre Leghe); attraverso il suo territorio, infatti, transitavano carri con vettovaglie e milizie, seguendo un passaggio a gradini o terrazzi o, anche, una regia via (Reichsstrasse), atta al passaggio di cavalcature e di somieri, come si rileva da una carta geografica del 1620 che lo storico Giussani riporta nel suo interessante volume «La riscossa dei valtellinesi contro i grigioni del 1620».

I Grigioni, desiderando più che mai attuare una definitiva politica di annessione, approfittando della dilagante immoralità del clero cattolico e della profonda ignoranza in cui versavano gli indigeni, tentarono di introdurre da queste parti la Riforma zwingliana, che rapidamente mise radici anche ad Aprica (già sede di inveterate credenze magiche e stregonesche), dove non è del tutto improbabile che si sia costituita una comunità evangelica. Ma il tempestivo intervento di S. Carlo Borromeo frenò il movimento riformatore, cercando di riportare all'ortodosso ovile le pecorelle intrise di umanesimo condito da un pizzico di illuministica ribellione. Egli il 27 agosto 1580, in veste di umile pellegrino, portandosi da Edolo al santuario della Madonna di Tirano, fece addirittura sosta nell'umile Aprica, calorosamente accolto da quegli abitanti aprichesi rimasti fedeli alla Chiesa di Roma. La tradizione ancora oggi si compiace d'indicare la fonte cui egli quel giorno si sarebbe dissetato, dopo averla fatta scaturire miracolosamente.



Scorcio dell'odierna Aprica

Intanto Aprica si estendeva e nel 1592 il vescovo comense Feliciano Ninguarda, durante una visita che vi effettuò, poté segnalare settanta fuochi cattolici, suddivisi tra le frazioni di S. Pietro (la più antica), di Mavigna, di Dosso, di Liscido e di Liscidino. La vita continuava a svolgersi ancora piuttosto tranquilla, salvo qualche sporadico episodio di brigantaggio favorito dal disordine politico imperante. A questo proposito ci piace ricordare le malefatte della banda guidata da un certo Gian Pietro, banda che nel 1620 assassinò messer Giovanni Monti da Brusio, detto lo Svizzero. Nel 1630, però, ben altro flagello si abbatté su Aprica: la peste, importata dal passaggio delle truppe del Collalto, la quale tristamente caratterizzò quel periodo già bagnato dal sangue fratricida della riscossa valtellinese contro i Grigioni prima (Sacro Macello di Valtellina, 1620) e, subito dopo, da un ventennio di continue lotte tra Svizzeri, Tedeschi, Francesi e Spagnuoli. Notevole importanza, comunque, ebbe allora il passo di Aprica che, nel 1639, insieme all'intera Valtellina, fu di nuovo in potere dei Grigioni, dai quali riuscì a

liberarsi definitivamente soltanto nel 1797, quando i tranquilli ma poveri Aprichesi salutarono la nascita della Repubblica Cisalpina e, purtroppo, con essa il dilagare degli istinti, fino allora repressi, del saccheggio e della rapina. Occorse nientemeno che la presenza di Gioacchino Murat con i suoi dragoni, per rimettere un po' d'ordine in Aprica, ordine che, peraltro, durò molto poco. Infatti, il 3 maggio 1799 alcuni Aprichesi facinorosi e sbandati si unirono ad uno squadrone di ussari austriaci e, al grido di «Viva la santa fede», abbatterono i francesi alberi della libertà per sostituirli con la croce asburgica, abbandonandosi ad ogni genere di violenze e di vendette personali contro chi aveva favorito i Francesi. La vita commerciale aprichese, di conseguenza, segnò il passo ed il villaggio visse giorni di più grande povertà.



La Valtellina come appare dal Belvedere del Passo dell'Aprica, a m. 1200

Segue un breve intermezzo di dominazione austrorussa fino al ritorno di Napoleone il quale, con la vittoria di Marengo, rimise in piedi la Repubblica Cisalpina. Aprica quindi rivide le truppe francesi calpestare i suoi verdi prati e fu sottoposta alla giudicatura di Tirano, mentre amministrativamente continuò a dipendere da Teglio. Fra il 1802 ed il 1804 assistiamo a vari e vani tentativi di rivolta delle popolazioni, incerte ormai del proprio destino politico, contro i Francesi. L'Austria intanto si risveglia mentre l'astro napoleonico volge al tramonto. Così nel 1814 ad Aprica ricomparvero gli Austriaci applicando più che mai la loro politica repressiva, mentre il locale spirito d'indipendenza tentava ancora invano di ribellarsi. Bisogna però onestamente riconoscere ancor oggi che l'Austria durante la sua dominazione in Aprica acquistò innegabili meriti per la ocultezza e la rettitudine della sua amministrazione. Contribuì, inoltre, in modo determinante alla ripresa economica e commerciale del piccolo villaggio facendo iniziare nel 1846 i lavori di costruzione di quella via di Aprica, opera di Giovanni Donegani, destinata a collegare Tirano con Edolo e col Tonale oggi strada nazionale n° 39 e 42. Dopo il Congresso di Vienna (1815) il nostro piccolo centro tanto conteso entrò a far parte del Regno del Lombardo-Veneto; in seguito alla guerra del 1859 - in cui vide il vittorioso passaggio delle rosse cravatte dei Cacciatori delle Alpi - fu finalmente liberato da ogni giogo straniero e, alla successiva proclamazione del Regno d'Italia, ne costituì uno dei lembi estremi.

Il battesimo turistico di Aprica, invece, doveva aver luogo nel 1876, quando una comitiva di Milanesi, che cercava di raggiungere la Svizzera, vi sostò conquistati dall'aria balsamica di queste pinete, dall'incantevole paesaggio e dalla squisita

accoglienza ricevuta. D'allora in poi gli ospiti si sono moltiplicati consacrando Aprica vivace stazione di villeggiatura e, poi, di sport invernali. Fu necessario quindi per il piccolo villaggio montano finalmente libero adeguarsi al ruolo cui era stato destinato ex abrupto: incrementò la preesistente rete di comunicazioni, installò servizi postali e telegrafici, migliorò l'industria dell'allevamento e quella dei latticini, si liberò di alcuni dannosi acquitrini, infine desiderò e volle l'autonomia più completa da Teglio, distante ben 25 chilometri. Perciò nel 1921 ripropose all'attenzione politica italiana la sua secolare aspirazione ad avere una amministrazione tutta propria. La petizione collettiva di tutti gli Aprichesi, inviata a Roma nel gennaio del 1921, fu soddisfatta solo due anni dopo con la legge emancipativa del 7 settembre 1923 e si dovette giungere fino all'aprile del 1927 perché i due comuni (Aprica e Teglio) avessero confini territoriali ben determinati e definitivi.

Il giovane comune di Aprica, derivato dall'antico *ospedale* carolingio, una volta divenuto autonomo, entra in una logica fase di crescenza che non cessa di caratterizzare la sua odierna vita cittadina. Il suo centro abitato, che si sviluppa su un lungo falsopiano pratico con 1.300 abitanti circa, continua ad infittirsi di moderne costruzioni che non sempre armonizzano con la sua naturale bellezza montana; l'annoso problema dell'istruzione dei suoi cives è ancora lunghi dal trovare adeguata soluzione, essendo il comune provvisto solo di scuole elementari; la forma mentis speculativa degli Aprichesi, infine, non è ancora duttilmente aperta alle esigenze di un turismo agile e moderno.

In compenso Aprica offre buoni alberghi dove poter sostare per godere i benefici del suo ottimo clima e la visione delle sue bellezze naturali; scuola di sci estiva, funivie, possibilità di numerose gite e di escursioni nei dintorni, facilità di accesso alla vicina Svizzera completano il piacere di un soggiorno ad Aprica, caratteristico comune fra due province.

INCREMENTO DEMOGRAFICO DI FORIO TRA IL 1596 ED IL 1620

AGOSTINO DI LUSTRO

Le alterne vicende demografiche di Forio, dalla fine del '500 ai nostri giorni, costituiscono una caratteristica tutta propria nella storia dell'Isola Verde. Nel corso di circa quattro secoli si ha modo di assistere a notevoli incrementi ed a sensibili riduzioni della popolazione di questa cittadina, dovuti a vari fattori di natura storica, sociologica ed anche economica. Questa altalena dei dati demografici comincia allo spirare del sec. XVI, esattamente nel 1596, da quando cioè i primi documenti in merito ci attestano l'entità della popolazione di Forio. E' necessario però, prima di affrontare questo argomento, esaminare in breve la configurazione politica e religiosa del centro ischitano alla fine del XVI secolo.

Certamente in quel periodo Forio è già costituita ad università autonoma con un proprio governo ed un'assemblea, come ci viene attestato da alcune note dei registri della Confraternita di S. Maria di Loreto e da altre fonti. Di questa università faceva parte anche il piccolo villaggio di Panza o, come allora veniva chiamato, «Pansa» a circa quattro km. da Forio, villaggio che ancora oggi fa parte di questo comune. Tutta l'università era sotto la giurisdizione di una sola parrocchia, quella di S. Vito (dedicata al protettore di tutta la Terra di Forio), la quale fin dai primi anni del sec. XIII, se non anche da prima, funzionava come tale. Purtroppo i vari libri parrocchiali sono andati in gran parte distrutti e solo a partire dal 1582 cominciamo a trovare qualche sporadico e frammentario atto di battesimo. Al 1596 risale un preziosissimo registro, nel quale sono riportati ben tre successivi «notamenti di anime» risalenti il primo al 1596, il secondo al 1620 e il terzo al 1641. Il primo e il secondo furono compilati dal parroco Natale Capuano (parroco dal 1596 al 1631); il terzo invece dal suo successore Giovanni Andrea Regine. Il più prezioso dei tre è senza dubbio il primo, perché da esso ricaviamo il numero esatto degli abitanti di tutta l'università di Forio. Il secondo è anch'esso di notevole utilità, ma ci fornisce soltanto i dati relativi alla Terra di Forio, rimanendo escluso il villaggio di Panza, che tra il 1601 ed il 1604 ottiene l'erezione a parrocchia della chiesa di S. Leonardo, patrono del luogo. Il terzo poi è di scarso interesse storico sia perché tiene conto solo delle anime da confessione e da comunione, sia perché Forio dal 19 luglio 1620 viene diviso in due parrocchie, quelle di S. Vito e di S. Sebastiano (fondata quest'ultima in quell'anno).

Ogni «notamento», inoltre, è diviso per «fuochi» (cioè per nuclei familiari). Nel 1596 tali fuochi ascendono al numero di 586 con 2.798 anime; per il 1620 invece abbiamo fuochi 721, anime 3.412; nel 1641, per la sola parrocchia di S. Vito, fuochi 313, anime (da confessione e da comunione) 899. Per mettere maggiormente in risalto queste cifre dobbiamo confrontarle con quelle totali dell'isola, che ci vengono fornite da altre fonti. Lorenzo Giustiniani per il sec. XVI riporta i seguenti dati in fuochi per tutta l'isola: anno 1532 fuochi 698; anno 1545 fuochi 829; anno 1561 fuochi 935; anno 1595 fuochi 1945. Il Bacco Alemanno per quest'ultimo anno riporta la cifra di 1.807 fuochi. Questi sono i primi censimenti dell'isola d'Ischia pervenuti sino a noi; è difficile però assegnare una media di anime per fuoco onde dare una cifra, anche se approssimativa, degli abitanti complessivi di quell'isola.

Dora Buchner Niola, sulla scorta della numerazione dei fuochi e delle anime di questo secolo dei quartieri della città di Napoli del Bacco Alemanno, assegna una media approssimativa di sei anime per fuoco, onde si otterrebbero le seguenti cifre: anno 1532 anime 4.188; anno 1545 anime 4.968; anno 1561 anime 5.610; anno 1595 anime 11.670; oppure, secondo il numero dei fuochi dato dal Bacco Alemanno, anime 10.842.

Il numero di sei anime per fuoco, almeno per Forio, in quell'anno non corrisponde ai dati reali, perché, con le cifre sopra indicate, abbiamo una media di quattro anime per fuoco. Da quanto detto e dalla testimonianza di altre fonti sembra si possa affermare che alla fine del '500 Forio è il casale più popoloso dell'isola.

Il medico calabrese Giulio Iasolino, autore di un'opera famosa sulle acque termo-minerali d'Ischia, nella sua opera pubblicata per la prima volta nel 1588, afferma: «il casale di Forio, da altri detto Forino, e da noi Fiorio, poiché dopo la destruttione di molte ville e castelli questo fiorì, essendo il maggiore degli altri di tutta l'isola, ben munito con dodici torri, con artiglieria, e con molta gente di valore, bello di sito, abbondantissimo di vini e frutti eccellenti ... E' in quest'isola un famoso, e gran casale, maggiore di tutti gli altri, che nell'isola si veggono, chiamato Forino, e per corrottione di vocabolo, Florio ... Habitano in questo Casale huomini bellicosi, e di tanto valore, che non temono punto i pericolosi, e repentini assalti de' corsari. Luogo veramente delitoso, e di terreni sovra modo fertili, di elettissimo vino, e frutti».

La conferma di quanto viene asserito dal medico calabrese si riscontra sulla carta topografica dell'isola d'Ischia disegnata da Mario Cartaro nel 1586, per la prima edizione dell'opera dello stesso Iasolino. In essa si vede l'agglomerato urbano di Forio piuttosto sparso e nelle immediate vicinanze del mare, a differenza degli altri casali posti lontano dal mare e consistenti in un nucleo scarso e compatto di case. Inoltre per Forio sono ben visibili anche alcune torri, con al centro un grosso edificio, che potrebbe essere identificato con qualche chiesa. Questo primato Forio dovette conservarlo per alcuni decenni, prima che iniziasse l'alta e bassa marea demografica.

Si è già detto che la parrocchia di S. Vito comprendeva anche il villaggio di Panza, quindi nel «notamento» del 1956 sono comprese anche le anime di questo villaggio. Riteniamo però che queste fossero poco numerose, al massimo un paio di centinaia o poco più, se dalla relazione *Ad Sacra limina Apostolorum* di Mons. Nicola Schiaffinati (1738-62) del 1741 queste ascendevano ad appena 590. Anche se poco numerose nel 1596 le anime di Panza dovevano essere in aumento, per il fatto che tra il 1601 ed il 1604 viene elevato al rango di parrocchia la cappella di S. Leonardo, menzionata per la prima volta da un documento vaticano del 1566 (Reg. Vat. 2017f. 603). Questa cappella già nel 1598 funzionava come «grancia» parrocchiale, poiché Mons. Innico D'Avalos (1590-1628) nella relazione del 1598 così ne parla: «Nel casale di Panza vi è la cappella di Santo Leonardo; è governata da maestri laici - teneno uno sacerdote tutto l'anno - teneno oglio alla lampa del SS. Sacramento, torcie, candele che bisognano et altri pesi di visita (Arch. Sac. Congreg. del Con. platea del Vescovo D'Avalos 1598)».

Nel 1620 la popolazione di Forio era sensibilmente aumentata. Benché il villaggio di Panza avesse già la sua parrocchia, il solo parroco di S. Vito non riuscì ad assicurare l'assistenza religiosa ai suoi filiani aumentati di numero così rapidamente, per cui si sentì la necessità di costituire un'altra parrocchia. Essa nacque ufficialmente il 19 luglio 1620 in forza di una convenzione stipulata tra il vescovo e gli *Eletti* dell'università di Forio, convenzione con cui questi ultimi s'impegnavano, sotto pena di scomunica qualora non ottemperassero a quanto convenuto, a costituire una nuova parrocchia sotto il titolo di S. Sebastiano Martire ed a dotarla di trenta ducati annui, da assegnare al parroco Troiano Iacono, e suoi successori, da loro stessi proposto e da proporre al vescovo «pro tempore» della diocesi. Questa convenzione viene stipulata sulla base delle conclusioni di un precedente accordo del 24 maggio dello stesso anno tra lo stesso vescovo ed i rappresentanti dell'università, nella quale si era concluso che «pro administratione SSmi Eucaristie Sacramenti et aliorum Ecclesie Sacramentorum non erat sufficiens unus Parochus stante multitudine et quantitate animarum in dicto Casali existente». Quale fosse l'entità numerica delle anime viventi a Forio nel 1620 ce lo attesta il secondo «notamento» di S. Vito, compilato proprio in quell'anno. Da esso si

ricava che il numero dei fuochi è salito a 721, e quello delle anime a 3.412 con una media di sei anime per fuoco. Quanto si è già detto, l'aumento di 135 fuochi e 694 anime, con una media non più di quattro per fuoco bensì di sei in soli ventiquattro anni, ci apparirà ancora più notevole, e ci spieghiamo così la sollecitudine del vescovo nell'ordinare all'università la costituzione di un'altra parrocchia. Questi due dati sono di estrema importanza storica, costituiscono le uniche fonti di informazione sulla popolazione esistente nell'isola in quel periodo. Solo alcuni decenni più tardi si potranno riscontrare alcuni dati riguardanti la popolazione, dati che i vescovi ci forniranno nelle varie relazioni «ad limina». Se si escludono gli statuti d'anime della parrocchia di S. Barbara esistente sul castello, redatti nel 1634, 1640 e 1692 quando tale parrocchia contava appena qualche decina di anime, o poche decine, per il quasi completo spopolamento dell'antica Città d'Ischia, concentrata tutta sull'isolotto del castello, questi sono gli unici statuti d'anime di una singola parrocchia pervenutici, benché il Sinodo celebrato nel 1716, sotto l'episcopato di Luca Trapani, ordinasse ad ogni parrocchia di compilare e tenere sempre aggiornato lo stato delle anime.

Questi preziosi documenti sono stati ignorati sino ad oggi dagli studiosi, né alcuno li ha mai esaminati sistematicamente. Ci auguriamo che queste poche note, miranti ad attirare l'attenzione su tali ignorati documenti, valgano a segnalarli agli studiosi ed in particolare ai cultori di studi storici e di problemi demografici locali.

BIBLIOGRAFIA

- 1) HENRICO BACCO ALEMANNO, *Il Regno di Napoli diviso in dodici provincie ecc.*, Napoli, 1615.
- 2) GIUSEPPE D'ASCIA, *Storia d'Ischia*, Napoli, 1867.
- 3) A. DI LUSTRO, *La Parrocchia di S. Sebastiano e la chiesa di S. Carlo nei primi 350 anni della loro storia*, relazione storico-artistica tenuta al Centro di Studi sull'isola di Ischia.
- 4) LORENZO GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, Napoli, 1797-1805.
- 5) GIULIO IASOLINO, *De' Remedi naturali che sono nell'Isola Pithecusa, oggi detta Ischia*, Napoli, 1588.
- 6) AGOSTINO LAURO, *La Chiesa e il Convento degli Agostiniani nel Borgo di Celsa vicino al Castello d'Ischia*, in «Contributi, Ricerche, Memorie, Atti del Centro di Studi sull'Isola d'Ischia», Napoli, 1971, pagg. 593-630.
- 7) DORA BUCHNER NIOLA, *L'isola d'Ischia, Studio Geografico*, Istituto di Geografia dell'Università di Napoli, 1965.
- 8) Per la parte documentaria cfr. *Raccolta di documenti vari*, Arch. S. M. di Loreto, I-III-25.

L'ANTICO "BORGO" DI BISCEGLIE E LE SUE CHIESE

ALBERTO SIMONE

L'antico «borgo» di Bisceglie era un abitato fuori delle mura della città medievale, sito sulla destra di chi guarda la Porta di Zappino, quella che risale al tempo della conquista normanna (secolo XI); tale porta si apriva quasi all'altezza dell'incrocio tra Via della Corte e Via della Porta o della Cattedrale (oggi rispettivamente Via Tupputi e Via Card. Dell'Olio), ed era orientata verso levante, in direzione, cioè, del casale di Zappino, da cui prendeva il nome. Quando poi, alla fine del '400, furono costruite le mura aragonesi (e di esse restano avanzi imponenti e tre torrioni: dell'Abisso o di Schinosa, del 1490; di Sant'Angelo, che risale al 1492 e di San Martino), anche la porta, come le mura, fu spostata più a mezzogiorno. In seguito essa fu orientata verso ponente ed ebbe a difesa un poderoso baluardo a squadra, come si vede nella pianta-frontespizio dell'opera del vescovo Pompeo Sarnelli, che fu il primo storico di Bisceglie¹.

L'area di questa posteriore Porta di Zappino oggi è occupata dal Teatro Garibaldi, dalla Residenza (Ufficio della Polizia Urbana) e dalle case ad essa retrostanti fino al vicoletto, sbarrato da una: colonnina, che va da Piazza Umberto a Via Tupputi. Tale vicoletto corrisponde certamente alla postierla (o porta di soccorso) di quest'ultima Porta di Zappino.

Il borgo dunque si estendeva dalla più antica Porta di Zappino fino alla Torre dei Normanni o Maestra; come agglomerato cittadino esso si formò e prese nome tra la fine del secolo XI e l'inizio del XII, quando era già sorto, con mura regolari e fortificazioni vari, ad opera del conte Pietro Normanno, il comune di Bisceglie². A questa nascita di una vera e propria città di Bisceglie si riferisce Guglielmo Appulo nel suo poema «Gesta Ruberti Viscardi», quando dice: «Petrus ... Buxilias, Barolum magis aedificavit in oris». (lib. 2°, str. 6°).

Che il borgo avesse questa ubicazione è provato dal documento esistente nell'archivio della cattedrale della città, citato da Armando Perotti: «In loco ubi dicitur lo burgo iuxta stratam qua itur Rubum» («nel luogo dove è detto «lo burgo» presso la strada per la quale si va a Ruvo»)³. Lo stesso Perotti ricorda ancora che la «spianata» dal lato di mezzogiorno delle mura aragonesi, corrispondente all'odierna Piazza Vittorio Emanuele (chiamata comunemente con l'antichissimo nome di «il Palazzuolo»), era nel '400 «un nudo campo sul quale le generazioni passavano senza guardarla, tanto esso appariva abbandonato alle sorti delle intemperie e alla trascuranza degli uomini; le piogge vi scorrevano al capriccio dei livelli, impaludando in solchi e in buche; il sole lo mutava in deserto polveroso; vi si scavava per cavarne terra e creta, su aie improvvise trebbiavasi, ai molti pozzi della comunità bevevano le greggi, dopo brucata la rada erba; liberamente vi si accumulavano i detriti e le immondizie della città: ognuno si sentiva padrone di quel terreno di tutti»⁴. Quello spiazzo era così accidentato e pericoloso che una volta sette o otto ragazzi che ivi giocavano caddero in una voragine e vi trovarono la morte (così ricordo di aver letto in un'antica cronaca biscegliese).

In conclusione, il borgo si estendeva solo a levante della Porta di Zappino, e non anche a ponente; cioè andava dall'attuale Piazza Margherita fino all'altezza della Torre Maestra e, per essere più precisi, fino alla chiesa di S. Maria della Misericordia. E anticamente, prima della costruzione delle mura aragonesi, che - come si è detto - sono della fine del

¹ SARNELLI POMPEO, *Memorie dei Vescovi di Bisceglie e della stessa Città*, Napoli, 1693.

² Sulla formazione del Comune vedi: VOLPE GIOACCHINO, *Il Medio Evo Italiano*, Firenze, 1923, pagg. 4-26.

³ PEROTTI ARMANDO, *Storie storiarie di Puglia*, Bari, 1923, pag. 36, n. 2.

⁴ PEROTTI ARMANDO, *op. cit.*, pagg. 37-38.

‘400, comprendeva anche l’attuale Via Tupputi ed i palazzi a sud di essa. Di questa convinzione è anche un vecchio cultore di memorie cittadine, nonché commosso e affettuoso poeta dialettale, il professor Riccardo Monterisi, il quale afferma: «Il suddetto borgo fu costruito dal lato verso la Via Molfetta, e propriamente un po’ più in su di dove oggi è il Teatro Garibaldi e monumento al Generale Tupputi»⁵. Stabilita con precisione la ubicazione e l’estensione dell’antico borgo, passiamo in rassegna le chiese che vi sorsero fino alla fine del secolo XV, fino a quando, come lo stesso Sarnelli afferma, il borgo, per motivi di sicurezza, fu spianato.

Secondo antiche testimonianze e le «Memorie» del Sarnelli, nel borgo furono costruite le seguenti chiese: S. Fortunato; S. Tommaso; S. Margherita; SS. Annunciata; S. Bartolomeo. Di alcune è certa l’esistenza e l’ubicazione; di altre si sa che esistevano, ma non ne conosciamo il luogo preciso; di una, infine, ci sono motivi fondati per ritenere che non sia mai esistita.

La più antica di queste chiese del borgo è quella dedicata a San Fortunato, costruita dal giudice Simeone, figlio di Mauro. Essa risale al 1136 e sorgeva nell’estremo lembo del borgo, proprio all’altezza della Torre dei Normanni. Dice il Sarnelli: «Presso dov’era la Chiesa antica di S. Fortunato è oggi la Nuova di S. Maria della Misericordia»⁶. Di essa rimane l’iscrizione dedicatoria, che, demolita la chiesa non si sa quando, era «depositata», al tempo del Sarnelli⁷, nella Chiesa di Santa Margherita; ora è infissa all’interno del suo muro settentrionale. L’iscrizione dice: «Anno ab Incarnatione Domini Iesu Christi millesimo centesimo trigesimo sexto SIMEON judex filius Mauri hanc basilicam fecit aedificare ad honorem Sanctorum Fortunati Episcopi, Mauri Martyris ac justi Simeonis pro anima sua suorumque parentum» («nell’anno millecento trentasei dall’Incarnazione del Signore Gesù Cristo il giudice SIMEONE, figlio di Mauro, fece costruire questa Chiesa in onore dei Santi Fortunato Vescovo, di Mauro Martire e del giusto Simeone per l’anima sua e dei suoi genitori»). Dal riferimento ai genitori del giudice Simeone si desume che il padre si chiamasse Mauro e la madre Fortunata.

La chiesa di San Tommaso risale certamente allo stesso periodo di tempo di quella dedicata a San Fortunato e fu donata, con essa e con i beni posseduti da entrambe le chiese, alla Badia della SS. Trinità dei Benedettini, che sorgeva sul Gargano e dipendeva dall’Abbazia di Montecassino. Il donatore fu il biscegliese Immettatico e la donazione risulta dalla Bolla di papa Adriano IV «Religiosam vitam eligens» del 1° gennaio 1158⁸. Dove sorgessee la chiesa di S. Tommaso non è esattamente accertato. Essa di certo era nei pressi della Porta di Zappino, quella antica, e, forse fu demolita quando la parte del borgo, sita a ridosso del muro normanno, fu con quest’ultimo annessa alla città, con il conseguente spostamento delle mura aragonesi più a mezzogiorno.

Delle cinque chiese prima elencate, l’unica che esiste ancora, bella e intatta, sebbene rinchiusa tra brutte e squallide costruzioni moderne, e spoglia all’interno di alcuni cimeli antichi - tra cui un’urna romana di alabastro finissimo, che serviva da acquasantiera⁹ -, è quella di Santa Margherita, costruita nel 1197 da Falco, figlio di Giovanni. Ancora oggi si ammira la nuda semplicità della sua pura linea architettonica romanico-pugliese, e, si sosta pensosi davanti alle tombe di bella fattura dugentesca della famiglia dei Falconi, poggianti sul fianco settentrionale della chiesa e sul muro

⁵ RICCARDO MONTERISI, *Bisceglie-Cenni storici*, Bisceglie, 1933, pag. 31.

⁶ SARNELLI POMPEO, *op. cit.*, VIII, 7.

⁷ SARNELLI POMPEO, *Arca del Testamento*, citato da Bruni Ferdinando. *L’antichità di Bisceglie ecc.*, Bari, 1871, pag. 80.

⁸ BRUNI FERDINANDO, *L’antichità di Bisceglie ecc.*, *op. cit.*, pag. 14, n. I.

⁹ L’ha illustrata recentemente MARINO COLANGELO in *I miei studi su Bisceglie*, Trani, 1969; pagg. 81-84.

perimetrale a levante. La famiglia dei Falconi per quattro secoli ha dato lustro e rinomanza a Bisceglie, sua patria, occupando degnamente uffici civili ed ecclesiastici, ed ha lasciato imperituro ricordo di sé con questo monumento, vanto e gloria degli artisti pugliesi Anseramo da Trani e Pietro Facitolo da Bari. Il prestigio e la potenza della famiglia Falconi hanno più volte salvato questa chiesa dalla distruzione e dalle manomissioni perpetrate nei secoli sui nostri monumenti del passato. Purtroppo oggi questo gioiello di architettura non è conservato con necessaria e doverosa cura.

Della chiesa della SS. Annunciata fa cenno soltanto il Sarnelli; ma i riferimenti che egli ci dà e che ne collegano la costruzione alla presenza fisica di San Francesco a Bisceglie fanno ritenere che non sia mai esistita. Afferma il Sarnelli: «Nell'anno 1222 il glorioso Patriarca S. Francesco onorò con la sua presenza questa Città, nella quale ritrovando religiosa pietà fu benignamente accolto, e nel Borgo di essa vi edificò un Convento del suo Ordine, colla Chiesa sotto il titolo della SS. Annunciata, che di poi per la spianata del Borgo, il quale era d'impedimento alla difesa del muro della Città, fu ridotto dentro le mura, presso la Porta di Zappino. E ben la Città fa pompa della sua devozione verso questo Serafico Padre, mentre dell'Ordine di lui vi sono tre Conventi di Frati, e due Monasteri di Monache»¹⁰.

La notizia trasmessa dal Sarnelli non ha fondamento alcuno: San Francesco non è mai stato in Puglia, salvo, forse, sul Gargano nel 1218¹¹. Inoltre, nel 1222 l'Ordine francescano non aveva ancora chiese¹². Evidentemente lo zelo religioso ha preso la mano al pio vescovo Sarnelli, il quale giustifica il fiorire di tanto precoce culto francescano a Bisceglie con l'esistenza, ai suoi giorni, di ben cinque conventi di quell'Ordine, i quali - lo sappiamo con certezza - risalgono invece alla fine del '400 e del '500.

Passiamo ora all'ultima delle cinque chiese del borgo: quella di San Bartolomeo, la cui esistenza è certa, mentre ne è controversa l'esatta ubicazione; ciò anche in conseguenza di netti contrasti tra le antiche fonti e le affermazioni recenti.

Il Sarnelli, che - ripetiamo - è lo storico più antico di Bisceglie, per ben due volte colloca questa chiesa nel borgo. Precisa anzi: «Dalla banda della Porta di Zappino». Aggiunge poi - e questo è importante - «hoggì appena se ne vede qualche vestigio»¹³. Il Sarnelli, quindi, del sito della chiesa aveva una prova tangibile e personale. Riesce perciò strana l'affermazione del Perotti che la chiesa di S. Bartolomeo era sorta «all'ombra della torre dell'Abisso»¹⁴, cioè del Torrione di Schinosa, e quella di altri studiosi locali¹⁵ che la collocano, nell'orto a destra sulla via che conduceva alla «Cappella» (oggi chiesa di S. Agostino), cioè fuori del borgo, anzi dalla parte opposta.

E' opportuno qui aprire una parentesi sulla veridicità delle fonti storiche, in particolare biscegliesi. Anzitutto non meravigliarsi che queste siano a volte errate ed a volte incomplete. Per esempio, il Sarnelli, che pure riporta spesso antichi documenti, oggi perduto, non trascrive le iscrizioni delle tombe dei Falconi della chiesa di S. Margherita, lavoro invece fatto dal Bruni¹⁶, forse perché ne trovava difficile la lettura completa e la conseguente interpretazione. Però ne parla: «In questa Chiesa ... hoggì si veggono sepolcri rivelati di considerazione, che dimostrano la famiglia essere stata assai nobile

¹⁰ SARANELLI POMPEO, *op. cit.*, IX, 5.

¹¹ SABATIER PAOLO, *Vita di S. Francesco d'Assisi*, Roma, 1896, pag. 188.

¹² SABATIER PAOLO, *op. cit.*, pag. 235.

¹³ SARANELLI POMPEO, *op. cit.*, VIII, II.

¹⁴ PEROTTI ARMANDO, *op. cit.*, pag. 38.

¹⁵ Vedi su «IL PALAZZUOLO», n. 3 settembre 1971 gli artt. di F. GUARINI e di M. COLANGELO; E COSMAI MARIO, *Bisceglie nella storia e nell'arte*, Bisceglie, 1969, pag. 103.

¹⁶ BRUNI FERDINANDO, *Notizie su Bisceglie Cristiana*, ecc., Molfetta, 1962, pagg. 28-29.

...»¹⁷. Lo stesso Sarnelli, - tanto per non allontanarci dal campo di questa indagine storica - fa sbarcare a Bisceglie Federico Barbarossa dopo la sua crociata in Oriente, dalla quale non tornò perché morì annegato nel fiume Salef, e gli fa addirittura costruire il Castello del Monte, che fu invece fatto erigere dal nipote Federico II. Ancora: chiama Lucrezia Borgia nipote del papa Alessandro VI, del quale invece era figlia. Del passaggio di San Francesco da Bisceglie si è già detto che è pura invenzione. Anche altre notizie forniteci dal Sarnelli ci lasciano dubbiosi, specie quelle che riguardano fatti miracolosi o leggendari, nel riferire i quali egli si affida supinamente a fonti anteriori, chiaramente apocrife, a proposito delle quali Benedetto Croce ammonisce: «La messe più abbondante (di «documenti falsi e false cronache e storie») venne raccolta negli archivi ecclesiastici e conventuali, perché falsari pari alla gente di chiesa, priva di scrupoli, fortificata nel suo fare dal concetto della *pia fraus*, non si trovano nella società laica; né senza ragione uno dei primi classici esempi di scoperta e dimostrazione di falsità storica fu la dissertazione di Lorenzo Valla: *De falso credita et ementita Constantini donatione*»¹⁸.

Al lume di questo avvertimento del Croce, che di archivi d'ogni genere aveva un'esperienza vastissima, bisogna giudicare le notizie minuziose del Sarnelli sui ritrovamenti delle ossa dei Santi Martiri di Bisceglie, che si fanno risalire al vescovo Amando del secolo XII, ma la messa a stampa dei documenti è del 1550, a Venezia, ad opera di un frate Mariano della Cava Romitano di S. Agostino. I documenti, dunque, sono posteriori di ben quattro secoli all'avvenimento e vi si nota un errore già in partenza: il «ritrovamento de' sagri corpi de' Santi Martiri Mauro Vescovo, Pantalone, e Sergio nella villa di Sagina» si riferisce all'anno 1107, invece che al 1167, errore, questo, che il Sarnelli corregge con altre sviste, a suo giudizio¹⁹. Inoltre, il libro di frate Mariano della Cava è stampato due o tre anni dopo la concessione della chiesa di San Giovanni al Castello in Bisceglie ai frati del suo Ordine, che vi eressero accanto un convento nel 1546²⁰. Tra i due fatti c'è un rapporto: la leggenda del ritrovamento delle ossa dei Santi Martiri è una creazione tardiva di frate Mariano (e dei suoi confratelli biscegliesi), che così cooperava a rendere venerando il culto dei Santi e delle loro reliquie, secondo le esigenze del tempo (siamo a metà del '500, all'inizio del Concilio di Trento) e nello stesso tempo pagava il debito di gratitudine del suo Ordine per il dono munifico della chiesa e del terreno circostante per costruirvi il convento. Una prova della tardività dei documenti attribuiti al vescovo Amando è il latino elegante, come lo definisce il Sarnelli stesso, frutto della cultura umanistica di un frate Mariano del '500, non di un vescovo del secolo XII. Si aggiunga che, per glorificare maggiormente il vescovo Amando, il Sarnelli si compiace di riferire un miracolo che l'Amando avrebbe operato, avvicinando di nascosto il braccio di S. Stefano (trafugato da una chiesa di Roma da un monaco del Convento di Colonna vicino a Trani) ad un ossesso con questo risultato: che il demonio, che si esprime in un corretto latino, «chiedendo di entrare in un porco, partì, e restò libero l'ossesso»²¹. Anche la fonte di questo miracolo è tardiva: ne parlano Giovan Luca Staffa, nobile tranese, nel libro sull'invenzione di Santo Stefano, stampato in Trani nel 1622, e frate Bonaventura da Fasano nei «Memorabilia Minoritica», stampati in Bari nel 1656²². E' evidente che sono leggende contemporanee agli autori che le riferiscono, riportate ad un tempo remoto per dare credito ed autorità al culto recente dei Santi Martiri Protettori della città, culto che risale forse alla fine del

¹⁷ SARNELLI POMPEO, *op. cit.*, IX, 3.

¹⁸ CROCE BENEDETTO, *La storia come pensiero e come azione*, Bari, 1938, pag. 107.

¹⁹ SARNELLI POMPEO, *op. cit.*, VIII, 2.

²⁰ *Ibidem*, XXXI, 9.

²¹ *Ibidem*, VIII, I.

²² *Ibidem*.

'400, quando ci fu la seconda «invenzione» dei corpi dei SS. Martiri (1475), della quale lo stesso Sarnelli nelle sue «Memorie» ci dà notizie curiose, poco attendibili²³.

Ci siamo indugiati in questa digressione per concludere che le fonti storiche vanno sceverate con oculatezza e ripulite da errori materiali nonché da invenzioni grossolane. Ma quando esse consistono in affermazioni palmari, son da accogliersi; come per la chiesa di S. Bartolomeo, che il Sarnelli colloca nel borgo e della quale afferma che esisteva «qualche vestigio». Se così è, sullo stesso borgo bisogna cercarla, e qui identificare le vestigia, se ancora esistono.

Chi scrive queste brevi note ha ricollegato alla chiesa di San Bartolomeo due importanti cimeli esistenti oggi a Bisceglie: l'iscrizione di un certo Bartolomeo, inserita in resti architettonici di un tumulo nella facciata della chiesa di S. Adreno, e gli avanzi di una chiesa nelle immediate vicinanze di essa. L'iscrizione attesta l'esistenza del tumulo e la costruzione della chiesa destinata a conservarlo; questa doveva essere dedicata al santo omonimo di chi la fece costruire, secondo l'usanza molto diffusa nel Medioevo (la chiesa di S. Fortunato, ad esempio, è dedicata anche a San Simeone, del quale il costruttore porta il nome).

L'altro cimelio è costituito da tre colonne seminterrate nell'androne del palazzo quattrocentesco di Via Tupputi 19, avanzo, certamente, di una chiesa antica (fine XIV - inizio XV secolo).

Le ragioni che ci inducono ancora - nonostante il parere contrario di valenti studiosi locali - a collegare tra loro questi due cimeli e a riferirli alla chiesa di S. Bartolomeo, le abbiamo già discusse in precedenza²⁴.

Ora ne aggiungiamo un'altra. Come l'iscrizione della chiesa di S. Fortunato, una volta demolita, venne prima «depositata» (così la vide il Sarnelli, come si è già detto) nella vicina chiesa di S. Margherita per essere conservata (ed ora è murata, per maggiore sicurezza, nella parete interna del muro settentrionale); così l'iscrizione di Bartolomeo, dell'omonima chiesa, che era nella parte più antica del borgo, «dalla banda della Porta di Zappino», venne inserita, non sappiamo quando (non ne parlano né il Sarnelli, che morì nel 1724, né il Bruni, morto nel 1886) per essere conservata nella facciata della vicina chiesa di S. Adreno.

La nostra potrebbe essere una supposizione ingenua e fantastica. Ma Flinders Petrie dice: «Soltanto la fantasia conduce alle grandi scoperte» (in questo caso la scoperta è piccola); e Teodoro Mommsen: «Come di ogni forma di poesia, la fantasia è madre di ogni forma di storia».

²³ *Ibidem*, XXVII, II e segg.

²⁴ Rassegna Storica dei Comuni, anno II, 1970, n. 4, pagg. 121-127; e anno III, 1971, n. 1, pagg. 63-66.

UN *THESAURUS* A S. VITTORE DEL LAZIO

ANTONIO GIANNETTI

Il comune di S. Vittore del Lazio, sebbene gravemente danneggiato nel corso dell'ultimo conflitto mondiale (fu uno degli epicentri della battaglia di Cassino) conserva tuttavia un tipico aspetto, medievale con le sue strette viuzze e con la breve piazzetta tutta chiusa ai venti che scorazzano ad intermittenza su per i tetti delle antiche case e per la china del M. Sambucaro ai cui piedi è adagiato il paese. A proposito del vento, i contadini di S. Vittore sono soliti dire che esso a Teano nasce, a Mignano cresce, a S. Vittore si pasce ed a Cervaro muore. A parte questo naturale fastidio, l'aspetto del paesaggio a S. Vittore è incantevole e l'indole cortese degli abitanti è esemplare. Di questo paese per ciò che riguarda l'arte medioevale molto si è scritto: custodisce, infatti, nella Collegiata un pergamino del sec. XIII (sebbene rimaneggiato e completato nel '600) con quattro antiche colonnine poggiate su leoncini e una bellissima scultura rappresentante un lettore; nella chiesa di S. Nicola, poi, si conservano affreschi di scuola benedettina del sec. XII¹. Dei reperti di archeologia romana ebbe ad interessarsi nel 1892 Pietro Saroli il quale, in un suo studio, parla degli scavi da lui operati in loco e degli oggetti ivi reperiti². Il Saroli partiva dalla convinzione che nel territorio del comune, oggetto di queste brevi note, doveva esserci anticamente un *pagus*, come dimostravano certe tombe a fossa che «a intermittenza» venivano scoperte, ma che andavano sistematicamente distrutte. Egli affermava, inoltre, di avere in casa sua una tegola, rinvenuta casualmente nel corso di certi scavi, su cui era incisa un'iscrizione. Il Saroli dice testualmente: «qualche parola trascritta da me mi rimase, ed essa attesta che l'intera iscrizione era osca. La parola è la seguente: *sakruist-sacrabit*»; però aggiunge subito: «ma c'è poco da fare affidanza su questa trascrizione, e per conseguenza non può dirsi nulla di positivo in che lingua fosse scritta quella iscrizione perduta».



Doni votivi rinvenuti in S. Vittore del Lazio.

Come si vede, le incoerenze e le contraddizioni non mancano: infatti, non si tratta di «qualche parola» da lui trascritta, ma di una sola; inoltre, l'affermazione che detta parola era in lingua osca viene negata subito dopo. Effettivamente *sakruist* è parola osca e vale proprio *sacrabit*³. Ma, a parte questa notizia, così poco circostanziata e di natura tale da suscitare qualche dubbio sulla sua veridicità, il Saroli fece effettivamente eseguire degli

¹ Per notizie medioevali su S. Vittore del Lazio cfr. L. FABIANI, *La terra di S. Benedetto*, Badia di Montecassino, 1968, Vol. I, pag. 127; 164, n. 21; 191, n. 39; 384, n. 2; Vol. II 202, n. 9.

² *Di alcune tombe rinvenute nel territorio di S. Vittore del Lazio*, Venezia, 1892.

³ V. PISANI, *Le lingue dell'Italia antica oltre il latino*, Torino, 1964, pag. 80, n. 21.

scavi in varie località di S. Vittore; e se essi non diedero risultati apprezzabili dipese dal fatto che egli non riuscì ad identificare i luoghi più adatti. Rinvenne, infatti, soltanto delle tombe a fossa ed un piccolo corredo funebre.

Il posto adatto per scavi proficui sembrerebbe, invece, quella località che nelle piante catastali viene indicata come «Mura Abbandonate». A dire il vero i contadini che abitano sul posto, quelli vecchi s'intende, nel loro dialetto chiamano tale località *l'abbunnanza*, vale a dire *l'abbondanza*. Probabilmente i rilevatori catastali fecero confusione tra i due termini che, d'altronde, presentano qualche assonanza. La determinazione di «mura» non trova, invece, alcuna corrispondenza nella realtà, dato che di vecchie costruzioni non si scorge traccia alcuna, tranne quella adibita ad abitazione del signor L. Decina, proprietario del fondo in parola. Però, per dichiarazione del Decina stesso, se non si vedono mura al di sopra del livello del suolo si incontrano invece fondamenta al di sotto, a un metro di profondità, e tanto solide che l'aratro riesce, appena a scalfirle. Un esemplare egli ne ha rinvenuto a circa 50 metri a sud della sua abitazione. Si tratta di una specie di vestibolo di un edificio antichissimo, trasformato in epoca recente in un forno domestico. Che il rudere sia molto antico lo dimostrano non solo la sua struttura, ma anche molti avanzi di suppellettile votiva che affiorano nel terreno adiacente alla diruta abitazione del Decina. Si tratta di piedi, di mani, di maschere di colore naturale e di varie dimensioni spesso arcaizzanti (fig. 1); di ciotole vernicate in nero, di piccoli recipienti di forme classiche, modellati per servire da portaprofumi; di qualche frammento di fiala vitrea; di testine virili dai tratti ben marcati, o muliebri dall'acconciatura alta, a ricci, tale cioè da risalire ai tempi traianei. Probabilmente provengono da favisse sacre che dovevano essere in diretto rapporto con un tempio vicino, forse adibito a santuario e che sorgeva a circa metà dell'antica via che unisce S. Vittore a S. Pietro Infine.



S. Vittore del Lazio: parte inferiore di un *thesaurus*.

Risulta che tale tempio fosse stato provvisto di acqua potabile, (si sono ritrovate infatti le condutture tubolari in argilla cotta a partire dalla località detta «I Neri», circa 100 metri più a nord con andamento N-S, fino all'abitazione del Decina). Si è ritrovato inoltre il *thesaurus* del santuario. Si tratta di due grandi massi di pietra calcare ciascuno fornito di un incavo ampio; uno ha forma parallelepipedo, ma con base a punta per essere infossata; l'altro, della stessa forma geometrica, ha tutte e due le facce piatte e, in quella opposta all'incavo, presenta una depressione imbutiforme, in fondo alla quale si apre una fessura di cm 10 x 7 (tanto da potervi introdurre una mano) comunicante con l'incavo della parete opposta. Dice il Dechia che i due massi furono rinvenuti nel lato sinistro dell'aia, per chi volge le spalle all'abitazione, con i due incavi combacianti; un

orlo del masso superiore presenta una scheggiatura presso l'incavo, causata dalla leva con cui si tentava di sollevarlo; nell'interno non si trovò che terriccio.

Non c'è dubbio che si tratta di un recipiente destinato a raccogliere le oblazioni, un progenitore cioè delle attuali cassette per elemosine, anche se in verità, di proporzioni alquanto esagerate. Nell'antichità, se ne costruivano per lo più di forma cilindrica, mentre uno solo se n'è rinvenuto di forma quadrata, come potrebbe essere questo di S. Vittore⁴, il quale probabilmente non si trovava all'aperto e quindi alla portata di malintenzionati, ma chiuso entro una cella e ben guardato; l'orifizio aperto nel blocco comunicava con un altro praticato nel muro della cella per mezzo di un manicotto, vuoto internamente, che veniva rimosso quando si doveva procedere all'estrazione delle monete. Così i fedeli, passando all'esterno del santuario, introducevano le loro offerte in una fessura praticata in una lastra infissa nel muro e le monete, scivolando attraverso il condotto interno, cadevano nel vano globulare dei due massi accumulandosi a maggior gloria della divinità venerata e, ovviamente, con somma letizia dei sacerdoti che nel tempio officiavano.

⁴ A. DEGASSI, *Scritti vari di antichità*, Venezia, 1967, Vol. III, pag. 141.

ALBANO LAZIALE: BREVE PANORAMICA

ADOLFO GENTE

«Là dove la Via Appia, uscita da Roma (da Porta S. Giovanni e la Via Appia Nuova), raggiunge i Colli al termine della ripida impennata delle Frattocchie, ecco Albano: aperta al sole e all'azzurro, centro fra i più popolosi e commercialmente conspicui dei Castelli, di buon interesse altresì per le memorie che conserva dell'epoca romana.

Albano è città antichissima: la tradizione la vuole legata alle prime origini di Roma, che su queste terre (tra Castel Gandolfo e Palazzolo) sorgeva Alba Longa la città latina, indomita rivale dell'Urbe, poi piegata e distrutta dai Romani al tempo di Tullio Ostilio a seguito della leggendaria sfida fra tre fratelli romani, gli Orazi, e tre fratelli albanì, i Curiazi, conclusasi con la vittoria dei primi per il valore dell'unico Orazio sopravvissuto allo scontro.

L'attuale centro urbano sorge sull'arca della villa dell'Imperatore Domiziano, tra il lago e la Via Appia, nel luogo dove Settimio Severo aveva posto un grande accampamento di legionari: i «*Castra Albana*», del quale rimangono numerose monumentali testimonianze».

Così l'Ente Provinciale del Turismo di Roma presenta questa ridente cittadina dei Castelli; desiderando darne ai nostri cortesi lettori un accenno meno sintetico, ma sempre per sommi capi, ci rifaremo alle sue lontane origini.

Nell'anno 357 di Roma (315 circa dopo la distruzione di Albalonga), i Romani erano impegnati in una tenace guerra contro i Veienti. In quello stesso anno, le acque del lago Albano, crebbero improvvisamente fino a toccare l'altezza delle colline circostanti ed a minacciare lo straripamento verso Roma, nella parte bassa, dove oggi sono i villini di Castelgandolfo. Il fenomeno, dovuto ad una recrudescenza vulcanica che sollevò il fondo del lago, fu ritenuto dai Romani un vero miracolo tanto che il Senato mandò perfino degli ambasciatori a consultare l'oracolo di Delfo. Quando questi tornarono riferirono che il responso dell'oracolo «imponeva a Roma di contenere le acque albane nel proprio alveo, facendole, però, uscire da un canale artificiale per essere disperse fra i campi senza giungere al mare. Solo allora i Romani potevano espugnare Veio» (Tito Livio).

Per ordine del Senato, gli edili aprirono il canale (emissario che oggi porta le acque sotto Castelgandolfo per l'irrigazione dei campi e per i lavatoi pubblici), con la velocità consentita a quei tempi. In meno di un anno il lavoro fu terminato, con grande spreco di vite umane. I Romani abbatterono Veio. Ma, secondo un'interpretazione assai positiva di Cicerone, sappiamo che «l'acqua fu condotta per l'utilità del campo suburbano e non per la conservazione di Roma e del Campidoglio dalla minaccia dei nemici».

Nella zona sorse un oppidum abitato da contadini, che, in seguito, allorché nel 312 a.C. il censore Appio Claudio costruì l'Appia (la «*Regina viarum*»), s'ingrandì notevolmente, perché in esso fu posto un presidio militare alle dipendenze del prefetto della provincia. Altre genti immigrarono e l'oppidum assunse la forma di città, che fu chiamata Alba Media o Latina. Successivamente, siccome molti patrizi romani costruirono le loro ville nella zona o vi acquistarono fondi, prevalse l'uso di chiamarla Albanum.

L'imperatore Flavio Domiziano vi fece erigere la sua villa e l'anfiteatro capace di contenere 15.000 spettatori (segno che la cittadina era piuttosto popolosa). Ricorderemo per inciso che l'ultimo dei Flavi, nei brevi periodi di riposo che gli consentivano le

lunghe guerre contro i Quadi ed i Marcomanni, era solito soggiornare in questa villa; allietava le sue giornate organizzando, nel lago sottostante, delle grandiose *naumachie*. Tale genere di spettacolo non costituiva invero una novità per la zona degli attuali Castelli, poiché anche l'imperatore Caligola, oltre mezzo secolo prima di Domiziano, faceva svolgere simulacri di battaglie navali nel vicino lago di Nemi.

L'oppidum accolse ancora, verso la fine del II secolo, la caserma pretoriana, fatta costruire da Settimio Severo (imperatore dal 193 al 211), per ospitare la sua *Legio Secunda Parthica*; poiché questa era costituita da ben diecimila uomini, che si trasferirono in Albano con le rispettive famiglie, l'incremento demografico e commerciale della cittadina ricevette un impulso quanto mai notevole. A titolo di curiosità ricorderemo che il solo accampamento militare vero e proprio misurava ben 440 metri per 240 e che il suo ingresso principale, la cosiddetta *Porta Pretoria*, era largo ben 36 metri con tre fornici e fiancheggiata da due grandi torri.

Quando, nel 312 di Cristo, l'imperatore Costantino sciolse le milizie pretoriane, Albano si avviò verso una progressiva decadenza. Tuttavia, la storia di questa cittadina continuò ad essere legata a quella di Roma (da cui dista 25 chilometri) e si innestò fra i fermenti germoglianti del cristianesimo. Albano vanta, infatti, la nascita del papa Innocenzo I. Tornò a splendere dopo l'unità d'Italia ed il numero dei suoi abitanti è salito, oggi, a circa 25.000.

Del periodo romano restano vestigia solo in parte ben conservate, ma di grande interesse storico ed archeologico. Queste rovine, unitamente al paesaggio naturale assai ameno, costituiscono la prima attrattiva per i turisti italiani e stranieri.

Albano è incastonata nel verde dei suoi pini e dei suoi lecci, per la durata dell'intero anno. Di rado nevica sulla città. Quando ciò avviene, le pinete ed i boschi che la circondano assumono un aspetto fiabesco. A 400 metri sul livello del mare, essa è per i Romani odierni la terra del buon vino ed una stazione climatica ove rifugiarsi l'estate e le domeniche di primavera.

Il bosco comunale è adiacente alla chiesa ed al locale convento dei Cappuccini, è rivolto verso la bellissima pianura romana che va fino al mare e, ad est, verso la linea dei monti Cavo e Faete, carichi di storia. Il lago olimpico è al di sotto del bosco. Da qui, scendendo verso Albano, alla sinistra del cimitero, sono i ruderi dell'anfiteatro romano costruito da Domiziano. Al limite della via Aurelio Saffi vi sono cisternoni che risalgono al tempo di Settimio Severo (sec. IV) ancora efficienti, e capaci di contenere 10.000 metri cubi di acqua; essi costituiscono un importantissimo esempio della tecnica di costruzione romana. Oggi, come circa 2.000 anni fa, essi accolgono l'acqua che viene da Palazzolo e la convogliano per l'irrigazione e per gli altri usi cittadini.

L'attuale chiesa dedicata a Santa Maria della Rotonda, sita nella parte alta della ridente cittadina, sorge su di un antico tempio innalzato in onore di Minerva; questo, ricavato da un ninfeo della villa di Domiziano richiama per la forma architettonica (si presenta anch'esso a pianta circolare) il Pantheon di Roma. Adorno come è di preziosi affreschi trecenteschi, e di splendidi mosaici di stile classico in bianco e nero, riproducenti figure di animali, esso figura tra le principali attrattive di Albano ed attira molti turisti per la sua struttura ben conservata. Il castrum, invece, ha ben poco di intatto dalla sua originaria costruzione. Ma i resti che circondano un po' tutta la parte sud della cittadina sono così imponenti, da far pensare subito ad una grandiosità ben degna di un forte suburbano romano.

La villa comunale, un tempo proprietà della nobile famiglia dei Doria, ha una pineta bellissima, oltre a racchiudere i ruderi della villa di Pompeo Magno. Mal custoditi, questi sono oggi sovrastati dalle erbe e, quel che è peggio, deturpati da rifacimenti di inesperti manovali.

La cattedrale di Albano risale al secolo IV e fu donazione di Costantino. La chiesa di San Pietro, invece, fu costruita nel VI secolo; essa è oggetto di ammirazione per la purezza e per l'austerità delle sue linee, nonché per la bellezza del campanile.

Uno strano monumento funebre, che la tradizione tramanda essere stato costruito in onore degli Orazi e dei Curiazi, sembra, invece, essere una costruzione etrusca. Ha una larga base cubitale sormontata da cinque coni tronchi in cima, dei quali uno, quello centrale, assai più alto dei rimanenti quattro. Sul fianco si aprono le catacombe di San Senatore, interessanti, fra l'altro, per alcuni affreschi nella cripta centrale.

La Via Appia, un budello stretto e di livello discontinuo, attraversa tutto il paese, rendendo l'intenso traffico caotico e sempre più lento e faticoso.

A tre chilometri dal centro abitato, un piccolo e strano colle, Monte Savello, possiede ancora i ruderi della magione dei Savelli, che furono i tiranni di Albano sul finire del Medioevo.

L'attività prevalente di questa cittadina è ancora l'agricoltura, ma i giovani abbandonano i campi e cercano occupazione a Roma. Feste tradizionali di Albano sono quelle delle Minenti (folklore che vuole mantenere una tradizione di incontri fra albanesi e romani, in un orgiastico e pagano gioco di primavera) e la festa della Madonna della Rotonda, in memoria del miracolo che la Vergine avrebbe operato nel 1867, quando la peste mieteva centinaia di vittime.

La vicinanza con Roma conferisce alla cittadina di Albano l'aspetto di un rione periferico dell'Urbe, più che quello caratteristico del paesino di mezza collina.

FIGURE NEL TEMPO

Un cappuccino pugliese pioniere dell'ecumenismo

ANGELO MARIA MISCHITELLI DA S. GIOVANNI ROTONDO

Una novità della Chiesa ringiovanita dal Vaticano II è l'ecumenismo, cioè l'iniziativa avviata a promuovere l'unità dei cristiani, nel quadro delle indicazioni contenute nel noto documento conciliare: il decreto «*De Oecumenismo*».

Per il passato non molto remoto, motivi storici intuibili ponevano la Chiesa di fronte agli acattolici in posizione di difesa e di polemica e scarsa era tra gli stessi cattolici la sensibilità ecumenica insieme ad una precisa intelligenza del significato e valore dell'impegno all'incontro con i fratelli separati e all'unità. Poche anime osavano promuovere un'attività ecumenica, che si risolveva, come ha osservato Paolo VI, in un problema di fedeltà alla parola, alla carità.

Un pioniere dell'ecumenismo, intelligente nel discernere ciò che è il nucleo essenziale della vocazione cristiana, fu Angelo M. Mischitelli, nato a S. Giovanni Rotondo il 26 agosto 1824 da Antonio e Francesca Clemente. Al battesimo ebbe il nome di Leonardo e, dopo le elementari, si diede all'agricoltura, che abbandonò a 24 anni, per vestire l'abito cappuccino il 27 dicembre 1847 nel locale convento, e nell'Epifania del 1849 emise la professione religiosa nella monastica provincia dell'Angelo di Foggia, di cui divenne poi Definitore provinciale.

Fu mandato a studiare a Ferrara e la sua preparazione culturale gli permise di essere Lettore di teologia morale e di diritto canonico nell'isola di Creta. Rientrò in provincia da sacerdote e incominciò a predicare e a confessare; nel 1864 si stabilì a Roma nel Collegio missionario S. Fedele da Sigmaringa e il 3 dicembre dello stesso anno, con fra' Salvatore, giunse a Mardin, ove imparò l'arabo, per seminare la divina parola nell'antica Mesopotamia. Qui per circa un ventennio fu missionario saggio e zelante tanto da saper conquistare alla sua opera il fratello Antonio M. e il concittadino fra' Massimiliano. Pagò di persona il suo coraggio e il suo ardore religioso soffrendo fame, stenti, percosse; tre volte venne imprigionato.

Nel 1882 era a S. Giovanni Rotondo e fu qui che ricevette l'invito di recarsi a Creta, separata in quell'anno da Costantinopoli; nell'ottobre fu parroco a Candia, la città più popolosa, e di qui nell'agosto 1886 fu trasferito a Canea, la seconda città dell'isola, allo scopo di sanare i dissensi sorti tra il precedente parroco e i cattolici. Il risultato fu che nel gennaio 1887 il vescovo Luigi Cannavò lo scelse suo Vicario generale e dopo, dimissionario, divenne Amministratore Apostolico dell'isola fino alla morte, avvenuta il 4 ottobre 1898.

Il suo apostolato fu grandioso come risulta dai numerosi manoscritti di prediche, «dialoghi di istruzione catechistica», sermoni in italiano e in arabo, dalle sue lettere, dalle relazioni conservate negli archivi di Foggia e di Roma, e dall'aver rifiutato di assumere il vescovato di Smirne, più volte offertogli.

Il Mischitelli, armato di coraggio, come si conviene a chi imbocca una strada non ancora battuta, volle intraprendere un dialogo spirituale con gli ortodossi e promuovere, molto a monte, un lavoro ecumenico senza sacrificare ai diritti della verità, ma con norme di comportamento pratico nell'ambito della fedeltà alla Chiesa, che l'aveva mandato missionario nell'Oriente.

Era un impegno di riflessione ispirato da una sincera umiltà, da un intimo senso di fede e sorretto da un forte legame di comunione con la Chiesa, legame che nel duro tormento desiderava trasmettere ai fratelli separati.

Sentiva la grande angustia della frattura e vedeva la gravità del problema non solo per le divergenze dottrinali, ma soprattutto per i fattori non teologici e per gli avvenimenti storici che avevano posto grosse barriere con atteggiamenti di diffidenza preconcetta. La riflessione del suo cuore sacerdotale lo invitava a uscire dalle secche di un atteggiamento superficiale e presuntuoso e a mettersi sul piano del lavoro quotidiano in un impegno continuo di scoprire gesti e atteggiamenti da mutare in strumenti stimolanti per un incontro pronto a iniziative e a circostanze da valorizzare, dopo averle ben individuate.

Così, sforzandosi di conoscere l'indole degli orientali, la loro dottrina e, la loro spiritualità, scelse l'azione silenziosa e profonda, non approdando al livello di concetti dommatici, evitando inopportune tensioni, ma con le risorse delle proprie convinzioni e intuizioni trovò lo sbocco in pratiche linee di comportamento per la realizzazione della faticosa unità.

Con tutta naturalezza cominciò con il mettere in evidenza la solennità dell'azione liturgica con funzioni sontuose e decorose in modo da richiamare l'attenzione degli orientali che amano la magnificenza e lo sforzo dei riti culturali e, pur rispettando la loro libertà e originalità, volle far loro riscoprire lo stupore commosso della liturgia latina. In alcune circostanze ebbe il conforto della presenza del vescovo greco e nel triduo di preghiera per il Cinquantesimo di episcopato di Leone XIII, nel 1891, vide affratellati nella preghiera ai suoi fedeli molti ortodossi e prospettò il problema dell'unità.

Altro punto decisivo, per superare la barriera, era la conversione da un Cristianesimo falso o falsificato alla vera imitazione di Gesù, vissuta in una lineare coerenza. Presentare i cristiani quali debbono essere potrebbe costituire tale uno choc da condurli alla salvezza. Era persuaso che una minoranza attiva e convinta non sarebbe stata mai senza influsso e in questa prospettiva soccorreva il dialogo.

In conseguenza volle integrare il suo metodo di pastorale ecumenica, promuovendo l'evoluzione e la maturazione culturale del popolo con un oneroso programma di costruzioni, che riuscì a portare a termine in un triennio: scuole maschili e femminili con un esemplare regolamento disciplinare, e l'orfanotrofio, allo scopo di formare nei giovani una sana coscienza personale, superando audacemente ogni muro di pregiudizio e di preconcetto, ponendo in essi germi di verità in attesa di compiere il cammino verso l'unità.

Bisognava stringere le maglie della rete del pescatore e a questo sostrato necessario aggiunse l'assistenza medica, quella ai poveri e il rispettoso e costruttivo dialogo con le autorità politiche, partendo da basi di deferenza e di neutralità in circostanze assai ardue e delicate, sempre all'insegna della carità, che apre le vie alla comprensione e fa raggiungere mete concrete. In ambienti e condizioni difficili per le terrificanti e sanguinose rivoluzioni di Creta, avvenute nel 1896 e nel 1897, tra Turchi e Greci scismatici, Angelo M. Mischitelli con coraggio e pazienza, senza esagerato ottimismo, ma con mentalità aperta alle istanze altrui, seppe tenere acceso in mezzo agli ortodossi il desiderio di Gesù: «fare un solo ovile» e preparare il terreno per un futuro raccolto, conoscendo per esperienza che la fretta dell'uomo non entra nei disegni di Dio.

Ai suoi funerali non solo presenziarono il Console della Francia e altre autorità, ma scismatici, ebrei e musulmani, «i quali così testimoniavano la loro riconoscenza ai tanti benefici che avevano da lui ricevuti, specialmente in quelle ultime calamità e sommosse che desolarono l'isola di Creta».

SALVATORE MOFFA

BIBLIOGRAFIA

Memorie storiche dei convenuti e dei Cappuccini della Monastica Provincia di S. Angelo raccolte dal p. BERNARDINO LATIANO da S. Giovanni Rotondo, Benevento, 1906, pp. 361-364.

BERNARDINUS A S. JOANNE ROTUNDO, *Necrologium Fratrum Minorum Cappuccinorum Provinciae S. Angeli*, Foggia, 1927, p. 281.

FRANCESCO MORCALDI, *San Giovanni Rotondo nella luce del Francescanesimo*, Parma, s.d., pp. 88-89.

SANDRO DA RIPA, *I Cappuccini a San Giovanni Rotondo*, Foggia, s.d. (1967), pp. 105 e 155.

CIPRIANO DA SERRACAPRIOLA, *Necrologia dei Frati Minori Cappuccini della Provincia di Foggia (1953-1968)*, Foggia, 1969, p. 605.

TORRE CENTORE

ENZO DI GRAZIA

*Centura spumantis Bacchi pulcherrima,
centum vineis vinoque potens*

Così Bernardino Rota cantava la ricchezza di Centore, allora fiorente villaggio dell'agro aversano¹.

Oggi ancora il territorio tra Trentola e Parete fiorisce di vino e di vigneti; ma di Centore non restano che le gloriose testimonianze di un tempo che fu.

Vi si accede dalla via ex alleati, due chilometri circa oltre l'incrocio per Parete, per un sentiero campestre.

Percorso questo per pochi metri, se ne incrocia un altro, che degrada sensibilmente fino a trovarsi due metri circa sotto il piano stradale; le pareti recano i segni della successiva stratificazione del terreno: è l'Antiqua².

Dopo cento metri, l'incrocio con un alveo, anch'esso antichissima strada; si prende a sinistra e, subito dopo, una strale di basalto avverte che si è in territorio di Trentola; la stele è quasi accostata ai resti dell'antico villaggio, un muro altissimo, in cui si riconoscono due strati sovrapposti, che corre sulla destra.

Nel raggio di poco più di 100 metri si incontrano tre chiese dirute e la Torre.

La chiesa di S. Pietro³ è situata al di là del muro indicato: un'imponente costruzione, di cui sopravvivono solo le mura perimetrali, che, secondo una tradizione locale difficilmente controllabile⁴, dovette essere centro di un antico nobile complesso, delimitato dal muro ancora esistente, il quale si apre su un incrocio di cui si dirà.

La chiesa di S. Giovanni le sta quasi di fronte; anche questa, oltre alle mura perimetrali, niente altro conserva; un affresco sbiadito e coperto di rampicanti è possibile intravedere sulla lunetta del portale⁵.

Al termine del muro, la strada si incrocia con un'altra, orientata da est ad ovest: da una parte si va alla chiesa di S. Nicola, dall'altra alla Torre.

La chiesa di S. Nicola, che presenta sulla facciata una rozza immagine del Santo, è la più grande delle tre; ancora vi restano alcuni affreschi nell'interno; ma anch'essa è abbandonata e cadente.

La Torre, invece, conserva quasi intatta la sua severa imponenza, nelle linee sobrie ed essenziali; si erge maestosa a dominare il sentiero e sin dal principio dà chiaramente il senso dell'originario uso a cui fu destinata⁶.

¹ Cfr. PARENTE: *Origini e vicende ecclesiastiche della città di Aversa*. Napoli 1857, vol. I, libro IV, cap. II.

² Per l'identificazione del percorso di questa antica arteria si veda il mio studio su «Le vie osche nell'agro aversano» in Rassegna Storica dei Comuni n. 5-6 anno I.

³ Nei documenti più antichi (vedi oltre) non si fanno cenno a questa chiesa, mentre le altre due figurano esistenti sin dal 1116. Dalle «Rationes decimarum», Campania, Città del Vaticano 1942, non risulta una chiesa di S. Ratio, ma una di «S. Julianus» che deve probabilmente identificarsi con questa figurando con le due seguenti, pag. 223.

⁴ Cfr. CORRADO: *Parete - Aversa* 1912.

⁵ La chiesa di S. Giovanni e quella di S. Nicola sono citate sin dal 1116 in un documento riferentesi ad una donazione al convento di S. Biagio della villa Centore con le due chiese (Parente, op. cit.). Risultano inoltre tassate per 2 tari e 10 grani nel 1324 dalle «Rationes» (op. cit.).

⁶ Di simili torri di vedetta si ha notizia in molte località della zona. In particolare, una via di Lusciano è detta «via Torre» da un'antica costruzione ivi esistente e che, secondo la tradizione orale locale, era molto simile a questa di Centore; un'altra era situata in località Torre Pacifico,

Per accedervi bisogna girare intorno a tutto l'edificio, finché si arriva ad un piazzale che reca ancora le tracce della vita che lo animava testimoniate da un pozzo e da alcune costruzioni, di cui restano ormai solo le parti fondamentali.

Il pianoterra è tutto interrato; si entra direttamente al primo piano attraverso alcuni gradini, rozzamente scavati nel terreno: i contadini l'usano come ricovero, deposito e, talvolta, abitazione temporanea, come si ricava da un focolare costruitovi.

Al secondo piano si passa per mezzo di uno scalone traballante e rozzo. La costruzione è di forma quadrata, con una lieve tendenza a restringersi verso l'alto; la base è di circa quattro metri di lato; l'interno è costruito, per ciascun piano, da un'unica stanza quadrata.

Su ogni parete, agli angoli opposti, si aprono due feritoie, disposte in modo che, guardando contemporaneamente da ogni lato, è possibile controllare tutta la zona circostante; in particolare, quelle esposte verso sud sono orientate in modo da controllare tutte le strade di accesso. La costruzione è del XIV secolo, come si può rilevare dalla sua architettura, e dovette avere una funzione predominante nella lotta contro il brigantaggio che infestava la zona⁷.

In questo periodo il villaggio di Centore dovette conoscere il suo maggior splendore, in forza della sua abbondante eccellente produzione agricola, soprattutto per il «vin greco» universalmente apprezzato. Fiorì poi fino al sec. XVI; in un documento del 1550 viene indicato come un «Casale disabitato»⁸. Successivamente il villaggio è andato scomparendo fino a diventare quasi solo un nome.

Rimangono, a testimoniare il suo passato, queste ultime vestigia abbandonate.

nei pressi di un alveo nel quale è stato riconosciuto un tratto della via Consolare Campana. Questi particolari di carattere topografico (anche per Lusciano passava la Consolare e per Centore, come si è detto, l'Antiqua) fanno pensare ad una serie di posti di controllo o di vedetta lungo le più importanti strade della zona.

⁷ Quella del brigantaggio fu una delle piaghe più gravi della zona sin dall'antichità. Dalla satira III di Giovenale, infatti, si ricava che i viaggi lungo la Domitiana erano resi insicuri e difficili dai briganti che infestavano la Silva Gallinaria (attuale Pineta) ed il nome del villaggio di Centore viene comunemente messo in relazione con «Centuria», poiché una tale formazione militare aveva qui stanza. Ciò lascia facilmente intuire che qui sorgesse uno dei più antichi agglomerati urbani della zona, considerato che una formazione militare difficilmente prende stanza in un luogo completamente deserto e che i centri abitati più vicini (Luxanum, ad esempio) erano troppo distanti per il quotidiano approvvigionamento delle truppe. Il primo documento relativo a Centore risale però, all'819 ed è un diploma di Ludovico il Pio; viene menzionata poi nella Cronaca di S. Vincenzo al Volturno nell'anno 833; altri documenti risalgono al 1097, 1116, 1140, 1269 e 1440. (Tutti i documenti citati e le relative collocazioni sono in Parente, op. cit.).

⁸ Cfr. CORRADO, *op. cit.* Ivi sono ancora citati numerosi documenti relativi (pagg. 220-226).

RICORDO DI NINO CORTESE

MARINA LONGOBARDO

Si spegneva a Napoli, alcuni mesi fa, il prof. Nino Cortese, per molti anni ordinario di Storia del Risorgimento dell'Università di Napoli. Le sue ricerche storiche iniziarono a Firenze quando egli, giovanissimo, quasi adolescente cominciò ad indagare sulle vicende del granducato di Toscana durante la rivoluzione francese. Poi, trasferitosi a Napoli, dove ebbe come maestri Michelangelo Schipa e Benedetto Croce, si avvicinò alla storia dell'Italia meridionale dalla quale non si allontanò più. L'esperienza crociana fu in lui determinante ed egli ne assimilò profondamente la lezione teorica e storiografica. Dal 1920 cominciò infatti la stagione più feconda della sua attività scientifica: sono di questi anni i suoi lavori sulla rinascenza filosofica e politica a Napoli - nella quale sono da ricercare le origini del Risorgimento -, i suoi studi sulla rivoluzione del 1799, sul decennio francese. Già per questi saggi si poteva guardare a lui come al rappresentante di un momento fondamentale della storiografia italiana in genere e di quella meridionale in particolare. Numerosissime sono le sue edizioni critiche e commentate di opere di grandi meridionali come Cuoco, Colletta, Blanch, De Sanctis. La sua pubblicazione della "Storia del Reame di Napoli" del Colletta poté essere considerata, ben a ragione, un avvenimento culturale: di tale opera non possono non tener conto, infatti, tutti gli studiosi di storia politica ed economica dell'Italia meridionale. La sua ansia di lavoro era rimasta viva fino agli ultimi istanti. Anzi, negli ultimi anni era ritornato ai suoi primi interessi culturali. Nel 1970 con la pubblicazione degli *Scritti Politici* di Francesco De Sanctis aveva completato quella edizione delle opere del critico irpino che, iniziata nel lontano 1930, era rimasta poi interrotta. E negli ultimi tempi parlava spesso di una Storia della Toscana che avrebbe voluto fare, servendosi di moltissimi documenti, che sin dalla prima gioventù aveva raccolto ed ai quali avrebbe potuto aggiungerne altri ricavati da nuove indagini. Idealmente questa storia avrebbe dovuto concludere, con un simbolico ritorno ai temi delle prime ricerche iniziate in epoca tanto lontana, la sua vasta produzione scientifica. Ma purtroppo, e c'è in chi scrive il più profondo ed accorato dei rimpianti, questa opera non potrà mai più darcela.

NOVITA' IN LIBRERIA

Le "Fonti Aragonesi"

Attraverso la pubblicazione sia dei registri della cancelleria angioina (ricostruiti dal conte Filangieri, e ora dagli archivisti napoletani, presso l'Archivio di Stato) che delle fonti aragonesi, assistiamo ad una rinascita, o meglio ad una riscoperta della storia napoletana.

Già il prof. Catello Salvati, pubblicando nel 1964 il IV volume delle «Fonti Aragonesi» ebbe modo di sottolineare l'importante riforma tributaria, promossa da Alfonso I d'Aragona, la quale determinò la trasformazione del sistema della finanza straordinaria, rappresentata dal vecchio istituto delle *collette*, in quello della finanza ordinaria, con l'introduzione della tassa detta dei 10 carlini a fuoco, e designata appunto con il nome di «*taxa foculariorum*». Il provvedimento fu deliberato dal Parlamento generale, che si tenne tra il 2 e il 9 marzo del 1443, nella sala del chiostro di San Lorenzo maggiore in Napoli; più tardi, nel 1449, altro Parlamento consoliderà la riforma fiscale, trasformando la «*taxa foculariorum*» in «*taxa generalis*».

Nel medesimo solco si inserisce la nuova pubblicazione delle fonti aragonesi, quella del volume VIII, curata da Biagio Ferrante. La dotta e documentata introduzione, che lumeggia con una vigorosa messa a punto le vicende del periodo preso a trattare in relazione agli anni 1440-1442, 1445, 1458-1459, ci dice subito che ci troviamo davanti ad una pubblicazione meditata, che porta un considerevole contributo al periodo storico aragonese. Il Ferrante, archivista modesto per quanto valoroso, ha l'unghia del ricercatore, e sa assolvere il suo compito delicato con uno zelo e una meticolosità, che ci riportano ai tempi aurei dell'Archivio Napoletano. Egli è, quindi, al corrente della più fresca bibliografia; le indubbiie capacità di paleografo si esprimono poi in una trascrizione scrupolosamente esatta.

Le carte, che vanno dal 1440-1442, sulle quali già lavorò il cav. Alfonso Silvestri, nume tutelare degli studi bancari aragonesi, e il dott. Giuseppe Bovi, che della numismatica napoletana è stato illustratore brillante, ed ora presentate nella integrale trascrizione, ci illuminano una pagina interessante della storia napoletana: l'instaurazione della dominazione aragonese nel regno di Napoli; l'apertura della zecca di Napoli, sancita dalla nomina di Angelo Morosini a mastro della zecca, che si ebbe il 21 giugno 1442, e forse anche sovrintendente della zecca napoletana; l'organizzazione doganale di Napoli. La riforma tributaria aragonese, il cui spirito è stato colto con chiaro acume dal prof. Salvati, viene ora ad acquistare maggior corpo, nella dotta indagine del Ferrante, il quale in Francesco d'Aquino, conte di Loreto e Satriano e «gran Camerario», additerà il realizzatore del complesso piano di riforma. Alla organizzazione amministrativa, sotto Alfonso I d'Aragona, non è estranea la rinascita napoletana del Sacro Consiglio, - la magistratura che sorse, appunto, al dir degli antichi scrittori, nel 1442 - che ebbe la sua prima sede nel Castello di Capuana, dove si era stabilita anche la Camera della Sommaria, e lo stesso Ferrante d'Aragona aveva preso residenza, per volere del genitore, Alfonso, in attesa che venissero ultimati i lavori di ricostruzione di Castel Nuovo. Una figura complessa scaturisce dalla indagine del Ferrante, quella di Pietro de Corella. Il Nostro non manca ancora di evidenziare adeguatamente gli stessi benefici fiscali di varia entità, che Ferrante d'Aragona aveva adottati per talune terre d'Abruzzo, come *Ari* (Chieti), *Campoli* (Teramo), *Francavilla* (Chieti), *Lanciano* (Chieti), nonché le disposizioni a favore di ordini religiosi. A queste provvidenze, da lui adottate a favore di alcuni personaggi-chiave, con un'abile politica di concessioni, assegna una precisa finalità, quella cioè di «vincere o almeno controllare i germi stessi della ribellione, e

influire in senso positivo sull'orientamento di alcune province nei confronti della causa aragonese».

Come regio segretario compare il nome di Antonello de Petrucci, nobile aversano, il quale non pochi offici tenne sotto Alfonso e sotto Ferrante, e sarà più ardi «magna pars», nella congiura dei baroni.

La storia dei comuni si vantaggia non poco dei registri della cancelleria angioina e delle fonti aragonesi, e in questi documenti getta le basi di ristrutturazione delle sue passate vicende. Molti documenti, infatti, illuminano la storia della Capitanata, della Calabria Citra ed Ultra, come dell'Abruzzo C. ed U.; ma è tutta una serie di paesi che vengono ancora ricordati, da Volturara (Principato U.) a Trani, Tramutola, Tricarico, Venosa, Traetto, Torremare, Termoli, Bari, Sorbo (Princ. U.), Scauri, San Felice (Calabria C.), Salerno, Rieti; da Rende (Calabria C.) a Pontecorvo, Pozzuoli, alla stessa storia di Napoli; da Monteleone a Molfetta, Lucera, Manfredonia, Larina, Isernia, Ischia, Giovinazzo, Francavilla, Cosenza, Castel di Sangro, Capua, Barletta, Bitonto, Boiano, Aversa, e altre terre. E' ben noto quanto sia indispensabile, prima di accingersi ad una ricerca storica locale, guardare almeno gli indici dei «regesti» di Pergamena (ne abbiamo tanti, come quelli di Montecassino, di Montevergine, di Capua, di Aversa, della Storia Patria, etc.), dei registri della cancelleria angioina, delle fonti aragonesi: un punto di partenza di sicura garanzia. Ma la storia dei comuni non è estranea a gabelle, ai cosiddetti «Jura», alla monetazione, all'attività dei notai, all'attività delle navi, all'attività della zecca, ai commerci del vino e del sale. Mentre ci congratuliamo col Ferrante per la fatica nobile che ha voluto affrontare, nell'interesse esclusivo di contribuire a illustrare la storia del periodo aragonese, per la dotta introduzione (pp. VII-XXIII) e per la ricca documentazione che ci ha trascritta, vogliamo auspicare che rinasca, alla luce di queste fonti, la passione per la storia del natìo loco; giacché, non c'è storia senza documenti, e la storia basata sui documenti è la più alta ed irrefragabile testimonianza della verità, e dello spirito di un popolo che sa lottare e morire, ma anche rinascere dalle sue stesse ceneri.

GAETANO CAPASSO

RAFFAELE FEOLA, *Donato Tommasi tra Illuminismo e Restaurazione. Aspetti e problemi della riforma della legislazione nelle Due Sicilie*. Estratto dall'Archivio Storico per le Province Napoletane, Terza Serie, Napoli, Società Napoletana di Storia Patria, vol. X (1971), pp. 1-110.

Il saggio di Feola colma un vuoto nella storiografia meridionale ed apporta un contributo all'approfondimento di quell'interessante periodo del Regno delle Due Sicilie che parte dalla fine del Settecento ed arriva al «quinquennio» successivo alla restaurazione borbonica.

L'A. inquadra la figura del Tommasi nell'ambito di tutto quel fervore culturale che si realizzò nel Regno di Napoli ad opera dell'illuminismo giuridico partenopeo e che vide un folto gruppo di intellettuali napoletani (quali Mario Pagano, Melchiorre Delfico, Domenico Cirillo, oltre a Donato Tommasi), formarsi intorno a Gaetano Filangieri il quale, con la pubblicazione della Scienza della Legislazione, era stato l'iniziatore di uno dei periodi culturalmente più vivi dell'Italia meridionale per quanto riguarda la letteratura giuridica.

E' il periodo dello scontro finale tra i giuristi riformatori da una parte (i quali auspicavano un superamento del diritto comune, quale sistema giuridico ormai inattuale, ed accentavano quindi la loro attenzione sulla riforma del sistema giudiziario) ed il ceto

forense dall'altra, favorevole alla conservazione dello status quo ed arroccato, pertanto, su una posizione sostanzialmente arretrata e di strenua difesa dei privilegi conquistati. Si tratta, in sostanza, della prosecuzione di quella lotta già portata innanzi dal Tanucci e che aveva avuto il suo punto culminante nel famoso dispaccio tanucciano del 1774 che imponeva l'obbligo della motivazione non solo delle sentenze ma anche delle decisioni conseguenti a procedimenti incidentali.

Il ceto forense, avvocati e magistrati, che si trovava così, di colpo, privato della possibilità di attuare qualsiasi arbitrio per cui, prima di tale riforma, lo jus cambiava da una ruota all'altra di uno stesso tribunale, riuscirà diciassette anni dopo, auspice Saverio Simonetti, Segretario di Stato per gli Affari di Grazia e Giustizia, a far abrogare il dispaccio voluto da Bernardo Tanucci.

Quando si realizzerà la scissione all'interno del vasto movimento riformatore tra i fautori di uno scontro frontale col sistema, contrari quindi allo stato monarchico ed assoluto, e la corrente che, invece, riteneva possibile attuare una politica riformatrice solo nell'ambito delle vigenti strutture statuali, Donato Tommasi troverà naturale aderire a quest'ultima.

Il saggio di Feola pone in luce tutta l'attività del Tommasi, uomo politico e giurista, realizzata nel solco delle sue convinzioni ideali e della sua sagacia politica per cui egli riesce a recepire le istanze provenienti dai diversi strati della società meridionale ed a realizzarle nella misura in cui non contrastino col disegno politico generale.

Sono questi i motivi che inducono i baroni siciliani ad opporsi alla sua nomina ad Avvocato Fiscale del Tribunale del Regio Patrimonio.

Il Tommasi ebbe una parte di primo piano nel far accettare, nelle sue linee di fondo, dal sospettoso Ferdinando I il nuovo ordinamento giuridico francese.

L'abilità dell'uomo, nel cui animo albergava pur sempre la vecchia concezione illuministica, si manifesta nella sua tesi, che aveva, forse, al fondo uno scopo tattico, secondo la quale le riforme del decennio trovavano il loro humus nel precedente riformismo borbonico.

In sostanza, come abbiamo detto, abilità, tenacia, sagacia giuridica, intuito politico, permeati da un sostrato culturale fondamentalmente illuministico: furono queste le doti di Donato Tommasi, doti che egli dimostrò nel lungo periodo in cui ebbe una parte di primo piano nello stato borbonico.

Doti che rifulgono, ad esempio, nella sua battaglia per la conferma della legislazione eversiva della feudalità, nella sua concezione dei rapporti tra lo Stato e la Chiesa, nella sua preoccupazione di non concedere incarichi pubblici ai militari e nella limitazione e regolamentazione dei tribunali militari e speciali, nella sua visione di un potere giudiziario sostanzialmente autonomo.

VINCENZO CARBONE

LUIGI PESCATORE, *Le più antiche pergamene dell'Archivio Arcivescovile di Capua (1145-1250)*, M. D'Auria Editore Pontificio, Napoli, 1971, pagg. 98.

L'opera del prof. Pescatore, assistente alla cattedra di Paleografia della Università di Napoli e funzionario direttivo dello Archivio di Stato di Napoli, meriterebbe veramente un più lungo discorso, giacché ci fornisce una lezione fondamentale di storia ecclesiastica capuana, attraverso testimonianze che vanno dal 1145 al 1250. Si tratta, nell'insieme, di un estratto dal volume «Campania Sacra», 1971, che invero costituisce un valido autonomo contributo alla storia ecclesiastica e comunale di Terra di Lavoro.

Sono del 1174 due testimonianze «Campus de Puczano», e l'altra «a Lu Piczone», che ci richiamano probabilmente Casapuzzana e S. Andrea del Pizzone; sono del 1186 due

altre testimonianze «in finibus Punticelli» e Ajrola (Ponticelli ed Airola); è del 1205 la testimonianza «de Limmatula» (Limatola) che si dice del fu Ambrogio, padre di Stefano; nella pergamena del 1211 si cita la località di S. Maria La Fossa, non lontana dalla «Villa Maraldisi», e presso il «locus» *qui dicitur le Palmenta*. In un documento del 1231, si ricordano le località (locus) «ubi dicitur ad S. Secundinum», «in loco Laurencii ad Campum Maiorem», «ad Orta» di Capua Vetere, «Le Carrare», «La catenella», e «le carenelle», «ubi dicitur Sancti Leucii de Capua Vetere» (a. 1224), «ad Silicem» (a. 1224), «a la Cannalonga» (a. 1221), «loco Casenove» (a. 1217), «loco qui dicitur Campulisi», (a. 1214), «loco Sancte Marie ad Fossam» (a. 1214).

Nella città di Capua, nel 1213, esisteva la chiesa di S. Angelo «ad Oialdiscos». Si tratta di una interessantissima fonte di notizie per poter ricostruire la storia del territorio capuano. Ma, le pergamene che il prof. Pescatore ha pubblicate sono quelle più antiche dell'Archivio Arcivescovile di Capua, e vengono ad aggiungersi, anche se su piano diverso per la provenienza, a quelle altre già pubblicate dalla prof.ssa Jole Mazzoleni (Le Pergamene di Capua, Vol. I, Vol. II parte 1, e Vol. II parte II), che videro la luce, rispettivamente, negli anni 1957-1958-1960. Sono in queste pagine le premesse insostituibili per intavolare un valido discorso per ricostruire la storia comunale.

Non abbiamo che a plaudire all'insonne passione dell'insigne studioso che ci ha fornito uno strumento eccezionale il quale ci consente di spingere lo sguardo nel più remoto passato, all'alba del Mille, e di pervenire alla conoscenza della struttura socio-economica della Capua di allora, nonché della luminosa attività della sua bimillenaria «Ecclesia».

FIORANGELO MORRONE, *Baselice*, La Mediterranea Editrice, Napoli, 1972, pagg. 160, L. 1.100.

Esce in questi giorni l'atteso volumetto del prof. Fiorangelo Morrone, collaboratore di diversi periodici, autore di interessanti note sul folklore beneventano, ed in particolare su Baselice. Il volumetto, che fa parte della collana «Turris», rielabora e completa definitivamente quelle note, integrandole adeguatamente con una ricca informazione raccolta dalla viva tradizione locale, e completandole con una scelta bibliografia.

Il prof. Morrone sta dando in questi giorni l'ultima mano alla storia di Baselice, della quale il volume in parola espone tre argomenti fondamentali e precisamente quelli relativi al *Folklore*, di millenaria memoria, agli *Statuti comunali*, e al *Catasto onciario*. Se il folklore rappresenta la fonte indiscussa che ci consente di cogliere, nel tempo, lo spirito del popolo e delle sue tradizioni, il catasto ci dà ampia possibilità di condurre in porto uno studio demografico e socio-economico, che ci illumina sulla vita del paesino a metà del '700. Nel lavoro che presentiamo le tradizioni del popolo beneventano sono esposte e documentate alla luce della migliore tradizione classica.

Oggi, che circolano tantissime storie comunali, nelle quali spesso la documentazione manca di ogni fondamento scientifico, questo volumetto insegna il metodo esatto per esaminare le passate vicende di un popolo, attraverso gli *statuti comunali*, quando vi sono, ma particolarmente attraverso il *catasto onciario*. Quando un comune ha questo catasto, non si può prescindere da esso. All'Archivio di Stato di Napoli se ne conservano migliaia di questi volumi manoscritti, che sono lo specchio fedele della realtà socio-economica del nostro '700. Il prof. Morrone ha studiato i volumi che riguardano Baselice con una pazienza da certosino, e meglio non poteva sfruttarli. Ma quello che più ancora merita attenzione nel suo lavoro è l'insonne ricerca condotta nelle biblioteche, nello stesso Archivio napoletano e nella chiesa parrocchiale di Baselice, per

accertare notizie, per scovare documenti ed interpretarli alla luce di un innato intuito filologico, al quale lo stesso autore è adusato dalla quotidiana milizia scolastica.

Il «Baselice» del prof. Morrone serva da esempio per elaborare una qualsiasi storia comunale: l'attenta lettura del documento sia base insostituibile per ricostruire la storia; si passino al vaglio più severo informazioni e tradizioni, eliminando senza titubanza quanto non sia rigorosamente documentabile, ogni motivo di errata interpretazione di avvenimenti importanti.

GAETANO CAPASSO